

QUEL POVERO CRISTO DI BETTINO CRAXI

*I SOCIALISTI HANNO UN BEL DIRE:
NOI ABBIAMO BISOGNO DEL CAPITALE, MA NON DEL CAPITALISTA*

[*Caro Craxi*] si palesa [*così*] la dappocagine dei socialisti, che pretendono di additare il socialismo come realizzazione delle idee della società *borghese* espresse dalla rivoluzione francese, ... [*e che*] ... dimostrano che lo scambio, il valore di scambio ecc. *in origine* (nel tempo) o *concettualmente* (ossia nella loro forma adeguata) costituiscono un sistema della libertà e dell'uguaglianza per tutti, ma poi sono stati alterati dal denaro, dal capitale ecc.

O anche che la storia finora ha fallito nei tentativi di realizzarli in modo adeguato alla loro verità, e che ora essi, come ad esempio Proudhon, hanno scoperto il vero Giacobbe che fornirebbe la vera storia di tali rapporti al posto di quella falsa. A costoro va risposto: che il valore di scambio o ancor più il sistema del denaro è effettivamente il sistema dell'uguaglianza e della libertà, e che ciò che si contrappone a esse e le disturba nell'ulteriore sviluppo del sistema sono disturbi immanenti al sistema stesso, sono appunto la realizzazione dell'uguaglianza e della libertà che si palesano come disuguaglianza e illibertà. È pio quanto sciocco desiderare che il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato. Ciò che distingue questi signori dagli apologeti borghesi da un lato è la percezione delle contraddizioni che il sistema racchiude; dall'altro l'utopismo di non comprendere la differenza necessaria tra configurazione reale e ideale della società borghese, e di volersi perciò assumere il compito superfluo di volerne realizzare nuovamente la espressione ideale stessa, giacché essa è in effetti soltanto l'immagine trasfigurata di questa realtà.

LE «ARMONIE ECONOMICHE»

L'insulsa dimostrazione data in contrapposizione a questi socialisti della decaduta economia contemporanea..., *alla quale prova* che i rapporti

economici esprimono dappertutto le *medesime* determinazioni semplici, e quindi dappertutto l'uguaglianza e la libertà dello scambio di valori di scambio nella sua determinazione semplice, si riduce a una mera astrazione infantile. Il rapporto tra capitale e interesse viene ad esempio ridotto allo scambio di valori di scambio. Dopo avere cioè prima accolto dalla semplice empiria che il valore di scambio esiste non soltanto in questa determinatezza semplice, ma anche in quella essenzialmente diversa del capitale, il capitale viene nuovamente ridotto al semplice concetto del valore di scambio, e l'interesse, che pure esprime in un determinato rapporto del capitale in quando tale, viene strappato anch'esso alla sua determinatezza ed equiparato al valore di scambio; si astrae dall'intero rapporto nella sua determinatezza specifica per ritornare all'elementare rapporto dello scambio di merce con merce.

Nella misura in cui io astraggo da ciò che distingue un concreto dal suo astratto, esso è naturalmente l'astratto, e per nulla distinto da quello. *Tutte le categorie economiche in tal caso non sono altro che nomi sempre diversi dati a un rapporto che rimane sempre lo stesso, e questa grossolana incapacità di cogliere le differenze reali dovrebbe rappresentare il puro common sense in quanto tale.*

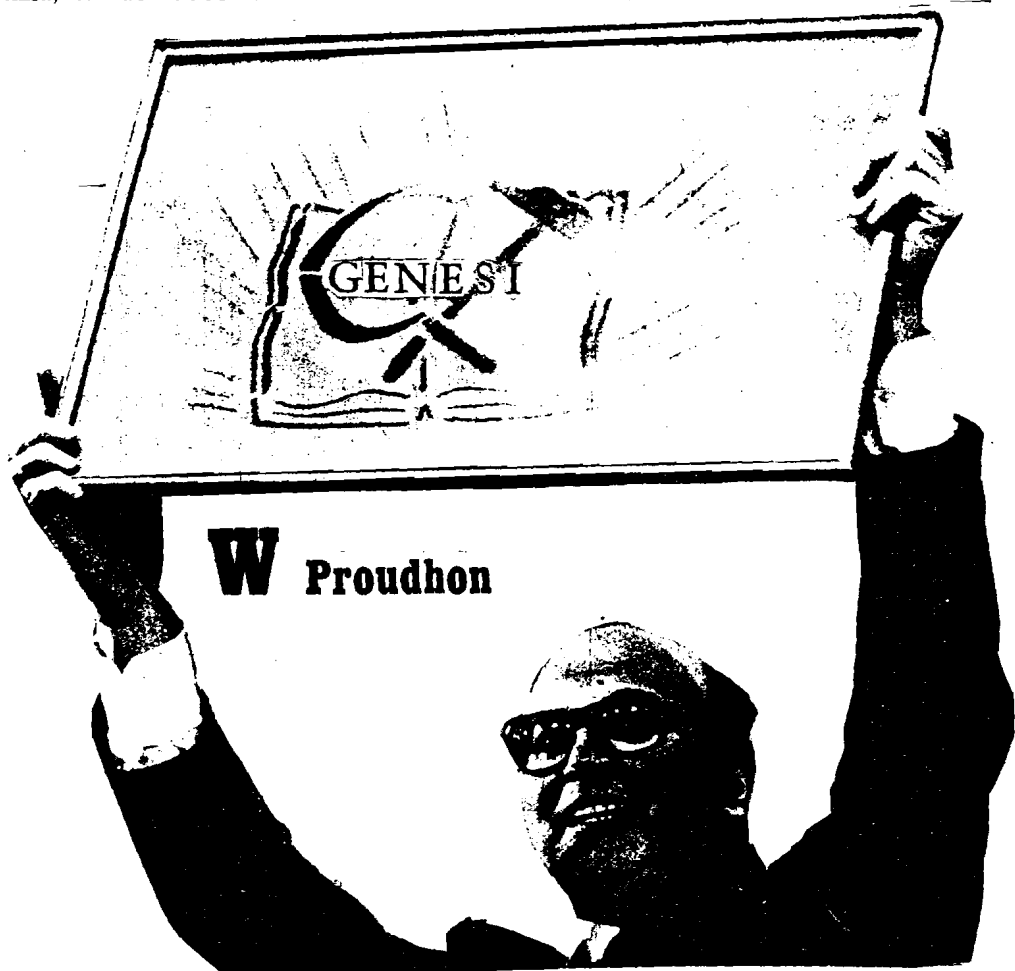
Le «armonie economiche» del signor Bastiat [Craxi] si riducono in fondo a questo: esiste un unico rapporto economico che assume denominazioni diverse, o una diversità esiste soltanto dal punto di vista nominale. La riduzione non è neppure formalmente scientifica nel senso di ridurre tutto a un rapporto economico reale, trascurando la differenza che costituisce lo sviluppo; di volta in volta viene invece trascurato l'uno o l'altro lato, in modo da far risultare l'indennità ora da questo, ora da quel lato. Il salario, ad esempio, è un pagamento per un servizio che un individuo rende all'altro ...

Il profitto è anch'esso un pagamento per il servizio che un individuo rende a un altro. Dunque salario e profitto sono identici, e il chiamare un pagamento salario e l'altro profitto è in primo luogo un traviamiento linguistico. Ma veniamo ora al profitto e all'interesse. Nel profitto il pagamento del servizio è esposto ad alee; nell'interesse invece è fissato. Dunque poiché nel salario, relativamente parlando, il pagamento è aleatorio, mentre nel profitto, in antitesi al lavoro, esso è fissato, il rapporto tra interesse e profitto è identico a quello tra salario e profitto, il che, come abbiamo visto, è scambio reciproco di equivalenti. Gli avversari prendono poi alla lettera questa insulsaggine (che consiste nel retrocedere dai rapporti economici in cui l'antitesi è espressa, a quelli in cui essa esiste ancora solo allo stato latente ed è nascosta), Di qui il poco edificante dibattito in cui uno afferma che tra il valore di scambio sviluppato e quello non sviluppato non c'è differenza, mentre gli altri sostengono che purtroppo la differenza c'è ma che, per ragioni di giustizia, non dovrebbe esserci

... I socialisti hanno un bel dire: noi abbiamo bisogno del capitale, ma non del capitalista. In tal caso il capitale figura come semplice cosa, non come rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista. Io posso benissimo separare il capitale da questo singolo capitalista, ed esso può passare nelle mani di un altro. Ma perdendo il capitale, egli perde la sua qualità di capitalista. Il capitale può quindi benissimo essere separato dal singolo capitalista, ma non dal capitalista che come tale si contrappone all'operaio. Allo stesso modo anche il singolo operaio può cessare di essere l'essere-per-sé del lavoro; può ereditare denaro, rubarlo, ecc. Ma allora cessa di essere operaio. In quanto operaio egli è soltanto il lavoro per se stante.

Karl Marx

[*"Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica"* («GRUNDRISSE»), Quaderno III, 211 (1,12); Quaderno II, 160 (3), 162 (15)]



LA REAL POLITIK DI O. SCALZONE

«Ma poiché ai nostri giorni i profeti sono discussi più coscienziosamente degli autori profani, è pur necessario che il lettore si rassegni a passare con noi attraverso l'arida e tenebrosa erudizione della Genesi, per librarsi poi con il signor Proudhon nelle regioni eteree e feconde del supersocialismo...»

KARL MARX

POTERE OPERAIO

COSA VOGLIAMO: TUTTO

IL PROCLAMATORE DELLA REPUBBLICA
SI TORNO' DA DICHIARATO.
PARSOCHI DEVONO VOGLIAMO TUTTO
E SINTO PER SINTO ORIENTANO
SANTO DI UN SINTO DI SINTO
NOI PELLARI VITO E SINTO
NO PER SINTO ORGANIZZANO
PALLAR E NOI PALLARIO DEI
PALLAR ORGANIZZANO DEI QUAR



"Da *Potere operaio* a *Linea di Condotta*"¹, indicando come passaggio "il superamento critico, irrevocabile dell'esperienza di 'gruppo' (...conseguenza necessaria della crescita politica ed organizzativa del movimento² ...)", si sarebbe dovuti giungere a promuovere la costruzione del "partito comunista armato per il potere proletario contro la crisi"³. Ma le basi teoriche e ideologiche del vecchio «gruppo» *Potere Operaio* avrebbe trasferito la loro «informazione» genetica in successive generazioni politiche, come in "Senza tregua per il comunismo"⁴ e nei "Comitati Comunisti Rivoluzionari", una firma, quest'ultima, che "sta ad indicare la rappresentazione organizzata all'interno del movimento di un'ipotesi di iniziativa e di organizzazione comunista... per il partito della rivoluzione"⁵.

E uno dei «geni» di quel complesso ereditario è rappresentato dal compagno Oreste Scalzone che, firmatario di "Linea di Condotta", dirige successivamente "Senza tregua", per poi non

farne più parte nella redazione della nuova serie⁶, collocandosi nell'area dei "Comitati Comunisti per il Potere Operaio", da cui, dopo un dibattito interno, nasce una nuova "proposta teorico-politico-militare che nella precedente forma d'organizzazione aveva già visto impostati alcuni nodi fondamentali"⁷ ..., sintetizzata nell'opuscolo

¹ Cfr. Editoriale di "Linea di Condotta", n.1, Luglio-Ottobre 1975, Ed. Marsilio, pag. 3.

² Ibidem, pag. 9.

³ Ibidem, pag. 7.

⁴ Nel numero, datato Settembre 1977, a pag. 5, sotto il titolo "La pratica del programma", si legge, a mo' di parole d'ordine: "Costruzione della milizia, L'assalto alla ricchezza sociale. Lo stravolgimento delle regole della produzione capitalistica. Ripresa dello scontro su orario e salario come scontro esplicito di potere (sic!)".

⁵ Cfr. "Potere operaio per il comunismo", n.1, ristampa, 2.12.77, a cura dei "Comitati Comunisti Rivoluzionari", pag.1.

⁶ Cfr. "Senza Tregua", Giornale degli operai e dei proletari comunisti, Numero s.d., riprodotto nella lettera di Scalzone a "L'Espresso", pag.13.

⁷ Cfr. "Potere operaio per...", op. cit. pag.1.

"Potere Operaio per il comunismo"⁸, espressione appunto dei "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

Non stupisce, quindi, di ritrovare una logica continuità, nella «novità», da "Senza tregua" ai giorni nostri. Allora si affermava: "...L'intelligenza produttiva sociale che si è accumulata... [rende possibile], 'ragionevole' e necessaria la liberazione della schiavitù del bisogno, e quindi la distruzione delle regole dell'economia politica e l'imposizione di uno sviluppo sociale comunista... È il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore... La scienza economica non ha più legittimità storica... Ormai immense risorse e immense capacità produttive sono incorporate nel macchinario, nella scienza, nel sapere sociale...".

Il «rigoglio» teorico di O. Scalzone è sicuramente superiore a quello del Signor Dühring che, cercando di «superare» Marx, aveva finito per «scoprire» cinque specie di *valore*, accontentandosi però di affermare che: "La dottrina del valore è la pietra di paragone della solidità dei sistemi economici"⁹. Evidentemente, dovendo "distruggere le regole dell'economia politica", perché poi si dovrebbero prendere seriamente in considerazione quelle categorie economiche che Marx, nella "Critica al programma di Gotha", afferma essere "le espressioni astratte dei reali rapporti di produzione", e che sono appunto necessarie per spiegare il modo di produzione capitalistico?

⁸ Ibidem.

⁹ Cfr. F. Engels, "Antidühring", Ed. Riuniti, Roma 1971, pag. 208.

28 ANNI. MADE - 28 OTTOMNI

PAGINA 1

POTERE OPERAIO

Anno III - N. 43 - 25 Settembre - 25 Ottobre 1971 - Mensile - Sapere Edizioni - Sped. abb. post. gr. II - 70% - in edicola L. 400

**No
alla tregua
d'autunno!**

Marx si era posto di fronte all'economia politica nel modo che sappiamo: "L'economia politica ha certamente analizzato, seppure in maniera incompleta, il valore e la grandezza di valore ed ha portato alla luce il contenuto che si celava in quelle forme. Ma non si è mai chiesto neppure il perché quel contenuto assuma quella forma, e quindi il perché il lavoro si rappresenti nel valore¹⁰ ...".

AL DI LÀ... DI MARX

Ma Scalzone non si permette certo una così «semplice» trattazione del problema. Per lui la nostra è una società in cui già si verifica "il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore"; la nostra, a suo giudizio, è "un'epoca



Franco Piperno e Oreste Scalzone

Anche Mao Tsetung aveva "capito il senso della legge del valore"¹¹, e la teneva nel debito conto come legge inerente al modo di produzione capitalistico, anche all'interno di una società che costruisce il socialismo, in cui, laddove si eserciti realmente la dittatura del proletariato, "l'operatività della legge del valore... deriva dal fatto che in pratica l'effettiva proprietà dei mezzi di produzione da parte della classe operaia non è del tutto realizzata... La legge del valore... influisce sulla produzione... durante il socialismo, malgrado la sua influenza si restringa in modo crescente man mano che il potere politico della classe operaia si rafforza... Il persistere degli effetti della legge del valore e delle forme capitalistiche riflette il permanere di classi antagonistiche e della lotta di classe¹² ...".

¹⁰ Cfr. K. Marx, "Il Capitale", Ed. Newton Compton, Roma, 1974, Libro primo, tomo primo, pagg. 81-82.

¹¹ Cfr. Mao Tse-tung, "Su Stalin e sull'URSS", Ed. Einaudi, Torino 1975, pag. 96.

¹² Cfr. "Socialimperialismo e socialdemocrazia, mascheratura del capitalismo in URSS", pubblicato sul n.1 di "The Communist", in "Corrispondenza Internazionale", n. 6, Marzo 1977, pag. 33.

in cui l'obsolescenza (sic) della legge del valore"¹³, troverebbe un riferimento teorico pregnante nel fatto che: "Oggi viviamo in un'epoca 'post-bolscevica', perché, - almeno potenzialmente (dal punto di vista dei contenuti del programma [di] potere, e cioè del 'livello possibile' della dittatura del proletariato) - 'post-socialista'¹⁴."

Siamo quindi in un'epoca "post-socialista"; non è una boutade. Se pensiamo che solo pochi anni fa su "Senza tregua", potevamo leggere: "È corretto (!) - e tutt'altro che velleitario [un po' difensivo], tutt'altro che 'escatologico' - proporsi il deperimento capitalistico e dello Stato [sic!], di organizzarne in punti determinati la distruzione [?]. L'unica forma di «transizione» è infatti la dittatura operaia, localizzata nella zona, nella metropoli... nell'area metropolitana":

¹³ Cfr., "Potere operaio per..." op. cit., pag. 33.

¹⁴ Ibidem, pag. 46.

L'irenismo *escatologico* «*post-socialista*» di Scalzone può stupire, o convincere, solo gli sprovveduti. Il suo economicismo «rivoluzionario» è patente. Pensate un po': "Il comunismo - *infatti* - è possibile nello sviluppo delle forze produttive¹⁵ ...". Evviva la Rivoluzione Culturale. O meglio, evviva Teng Hsiao-ping! Forse si è dimenticato che la teoria dello sviluppo delle forze produttive tende a perpetuare il modo di produzione capitalistico, i rapporti sociali borghesi, la divisione borghese del lavoro, e che *solo* la lotta politica di classe crea le premesse e la possibilità della dittatura del proletariato e del socialismo. Non si attende più neppure un "governo delle sinistre", tanto la dittatura del proletariato vive già oggi, certo "in tendenza" nei contenuti del "programma", ma può vivere, vive. Si chiede infatti: "...è tuttora fondato rispetto allo sviluppo della tendenza, alla modificazione della composizione politica di classe, un discorso sulla dittatura del proletariato come condizione di un successivo sviluppo rivoluzionario¹⁶?".

Preoccupato dalla "venatura kautskiana"¹⁷ [preferisce usare il termine "Instaurazione di nuovo potere", lui] che sarebbe insita nell'espressione *conquista del potere*, considera "vistosamente giacobino"¹⁸ "chi decida della propria soggettività rivoluzionaria in rapporto ad un'analisi oggettiva della crisi, dell'imperialismo delle sue articolazioni statuali e anche, ma non soltanto, sulla composizione di classe e sulle sue modificazioni. La lotta armata, quindi, non

può più, per Scalzone, costituire, di per sé, una "discriminante con l'opportunismo", perché, ritenendola una forma di lotta, essa "rischia di divenire un guscio vuoto, se non reca con sé un contenuto esplicito di trasformazione, di unificazione di classe"¹⁹. La stessa pratica combattente "è condizione necessaria - ma non sufficiente - a definire il lavoro rivoluzionario"²⁰ ...".

Si tratterebbe allora di "incorporare tutte le informazioni critiche che vanno emergendo", operando una rottura "fra le attuali forme organizzate e un processo di partito", attraverso una "realpolitik operaia rivoluzionaria che agisca sui tempi brevi", battendo in breccia ogni "formalizzazione di se stessi in termini di micro partito"²¹. E, siccome "...la strategia è implicita alla classe, ai suoi processi di ricomposizione"²²...", ci ripropone il modello della filosofia socratica [la funzione "maeutica", dice] per "l'azione soggettiva del partito" che quella strategia, "implicita", dovrebbe far vivere e concretizzare semplicemente "attraverso decisivi passaggi di grande tattica"²³.

¹⁵ Ibidem, pag. 46.

¹⁶ Ibidem, pag. 33.

¹⁷ Ibidem, pag. 34.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Cfr. "Lotta Continua", 20.1.78, pag.14.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Cfr. "Potere operaio per...", op. cit., pag. 46.

²³ Ibidem.

così è se vi pare

«... Ordinariamente si pensa che con essa [la guerra] venga a cessare il lavoro politico, e che subentri uno stato di cose del tutto diverso, regolato soltanto da proprie leggi. Affermiamo invece che la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: vi si frammischiano altri mezzi, per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa interamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale; e che le linee generali, secondo le quali si svolgono gli avvenimenti bellici ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica, penetranti attraverso l'inreccio della guerra, e svolgentisi di continuo fino alla pace. [...]

In conseguenza, la guerra non può mai essere separata dal lavoro politico; [...] essa è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica.

La politica, servendosi della guerra, evita tutte le conclusioni rigorose che l'essenza di questa comporterebbe [...].

Se molta incertezza entrò così nel complesso dell'azione, e se questa diviene una specie di gioco, la politica di ogni governo nutre per proprio conto la fiducia che, in questo gioco, sorpasserà l'avversario in abilità ed acutezza.

Così la politica fa dell'elemento indomabile della guerra un semplice strumento. La terribile spada della battaglia, che deve essere sollevata con ambo le mani e con tutto il vigore felino per vibrare un colpo, un solo colpo fatale, viene convertita dalla politica in una spada leggera e maneggevole. [...]

Solo con questa concezione della guerra, essa assume di nuovo il carattere di un'unità...; solo così si fornisce al raziocinio il punto di vista conveniente e giusto dal quale possono sorgere i grandi progetti, e secondo il quale essi debbono essere valutati»

KARL VON CLAUSEWITZ

Già nel porre il problema del partito si evidenzia la necessità, per i rivoluzionari, di *riconoscere accettare e governare* la contraddizione dell'essere, ad un tempo, reparto d'avanguardia della classe, specificamente distinto, e parte organica della stessa. Ma il "neo-leninismo" scalzoniano ha deciso di «*riconsiderare criticamente tutti i modelli 'classici'*», perché, già oggi, si può parlare «*del carattere maturo e attuale-presente da subito ...della questione della estinzione del Partito*²⁴». La contraddizione è scomparsa: ma la dialettica non è un'opinione!

Per concludere. Scalzone, che ormai ha deciso di valorizzare l'uso "alternativo" dei mass-media borghesi come tribuna non-parlamentare ha attentamente considerato anche il recupero di quelle organizzazioni che, come nel caso di "Lotta Continua", e a differenza del *Manifesto* (bontà sua!), avrebbero promosso "un tentativo effettivo di dar corpo a una critica di sinistra della teoria e della pratica delle organizzazioni combattenti"³⁰. Da rilevare, a questo proposito, la significativa storia di una "errata corripzione" comparsa a pag. 2 di "Lotta Continua" del 24/1/78.

REMINISCENZE

«Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionarie essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia. ... Così il principiante che ha imparato una lingua nuova la ritraduce continuamente nella sua lingua materna, ma non riesce a possederne lo spirito e ad esprimersi liberamente se non quando si muove in essa senza reminiscenze, e dimenticando in essa la propria lingua d'origine.»

KARL MARX

Ed in cosa consiste la "grande tattica", "l'intelligenza tattica", di Scalzone e dei Comitati Comunisti Rivoluzionari, che rifiutano una "centralizzazione teorico-pratica ...unicamente sul nodo del combattimento"²⁵ proprio in quanto legata alla concezione del partito combattente? Non ci sono dubbi: si tratta, per loro, di "introdurre dei 'virus' distruttivi del regime capitalistico, inserendo elementi di destabilizzazione, corrosione e sabotaggio della legge del valore, del salario, del mercato, ecc."²⁶. Si dice: bisogna criticare duramente quella "pratica combattente motivata da una previsione sulla controrivoluzione e finalizzata alla costruzione della resistenza", perché la pratica combattente più giusta è quella "fondata sulla previsione di una radicalizzazione dell'antagonismo sociale... e finalizzata allo sviluppo di forme di contropotere rivoluzionario"²⁷. Ma, lo si sa, per il fantasioso Scalzone "il programma della dittatura operaia è oltre il socialismo"²⁸, anzi ormai "la questione è oggi aprire il dibattito su una dittatura del proletariato di tipo post-socialista..., e collocata oltre il socialismo"²⁹!

Nell'intervista del 20 gennaio su «L.C.», potevamo leggere la seguente dichiarazione di O. Scalzone: "Secondo me certe [le cosiddette "critiche di sinistra" alla pratica della lotta armata] obiezioni (...) sono liquidabili come se si trattasse di una strumentale riverniciatura di pregiudizi legalitari e pacifisti"³¹. Quattro giorni dopo «L.C.» notifica che "un errore capovolge il senso di una sua [di Scalzone] affermazione"³². Era saltato un «non», che il lettore può collocare dove abbiamo lasciato i puntini di sospensione. Noi avevamo trovato un maggior rigore espressivo senza quel «non». Ma tant'è!³³.

Carmine Fiorillo

³⁰ Cfr. "Lotta Continua", 20.1.78, pag.14.

³¹ Ibidem.

³² Cfr. "Lotta Continua", 24.1.78, pag. 2.

³³ Per chi volesse documentarsi, seguendo lo stesso filone ideologico, può leggere, ma a rischio del suo tempo, un articolo di Franco Piperno dal titolo "Dal terrorismo alla guerriglia", e quello di Lucio Castellano, "Vivere con la guerriglia", comparsi su "L'autonomia possibile", Complemento al n.0 di "Metropoli", Editrice Cooperativa "Linea di Condotta", Roma, dicembre 1978.

Valga per tutte una esemplificazione sul tipo di assonanza con Scalzone. Dice Piperno: «... lo smarrimento di ogni regola economica, comporta l'ergersi autonomo del potere politico (pag. 15) ... A mo' di provvisoria conclusione, si può affermare che la "particolarità felice" della situazione italiana risiede in queste circostanze. Esiste e si va tumultuosamente difendendo tra i giovani una pratica di vita centrata sul bisogno, cioè sul valore d'uso» (pag. 21).

²⁴ Ibidem, pag. 47.

²⁵ Ibidem, pag. 23.

²⁶ Ibidem, pag. 37.

²⁷ Ibidem, pagg. 23-24.

²⁸ Ibidem, pag. 37.

²⁹ Ibidem.

MULTINAZIONALI ED INTERESSE PUBBLICO: IL DILEMMA DI GESTIONE DELLO STATO-NAZIONE*

Il sintomo più evidente della *latino-americizzazione*¹ degli Stati Uniti d'America è rappresentato dalla profonda e multiforme crisi di *management* che affligge la nazione più sviluppata del mondo. Studiosi dell'America Latina, come Carlos F. Díaz-Alejandro di Yale, ci hanno ricordato che alla fine degli anni '60 negli Stati Uniti si sono manifestati "una recessione inflazionistica... agitazioni nelle università... una frequente carenza di energia elettrica, la bancarotta di un cigolante sistema ferroviario, un sistema postale che smaltisce trovanti"², aspetti, questi, del tutto familiari nei paesi sottosviluppati, ma che diventano preoccupanti quanto li si incontra nel paese che è il più grande esportatore di tecnologie manageriali.

La tradizionale maledizione delle economie sottosviluppate, la *stagflazione*³ (fenomeno che comporta un aumento dei prezzi accompagnato da una diminuzione di offerta di lavoro), fece il suo ingresso sulla scena dell'economia degli Stati Uniti verso la metà degli anni '70. La teoria keynesiana non era in grado di spiegare questo fenomeno e il Ministero del Tesoro non riusciva a controllarlo adeguatamente.

La *Exxon* ed i suoi amichevoli concorrenti, che avevano assunto il ruolo di unici pianificatori della nazione nel campo dell'energia, congelarono improvvisamente il battage del "metti un tigre nel motore", e iniziarono a decantare i vantaggi che sarebbero derivati per la salute da una casa fredda.



A complicare i problemi sopraggiunse la molteplice crisi nel settore dei trasporti che colpì il sistema ferroviario del Nord-Est, come pure i

(*) R.J. Barnet / R.E. Müller: «**Global Reach**». The power of the Multinational Corporations. A Touchstone Book - Pubblicato da Simon and Schuster - New York, 1974. Traduzione a cura di E.B. e di C.F.

Trovante: masso erratico che si trova in terreni lontani e spesso diversi dalle rocce dalle quali ha origine (NdT).

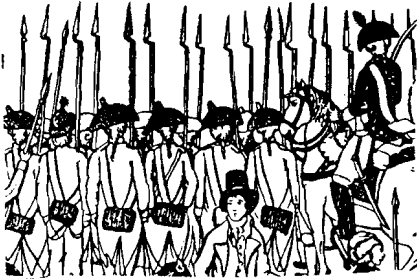
² Neologismo che caratterizza una situazione in cui coesistono l'inflazione (aumento dei prezzi, diminuzione del valore della moneta) e la stagnazione dell'attività economica (il cui risvolto immediato è la crescente disoccupazione) (NdT).

più grandi produttori di aerei e l'industria degli autocarri. La carenza di carburante comportò un calo della produzione, che, naturalmente, portò con sé la diminuzione dei livelli occupazionali. Contemporaneamente, si determinò una diminuita reperibilità di prodotti alimentari, di mangimi, e di altre materie prime: fenomeno, quest'ultimo, che un economista della *Federal Reserve Board*⁴ ebbe a definire come "senza precedenti: il primo caso nella storia dell'Occidente in periodo di pace..."

D'altronde, ciò che Otto Eckstein, ex-membro del *Council of Economic Advisers*⁵, chiama "instabilità al centro del potere nazionale", altrimenti conosciuta come l'effetto del caso *Watergate*, ha introdotto, per la prima volta nell'economia degli Stati Uniti, quel tipo di incertezza politica che, in quanto tale, viene tradizionalmente associata ai paesi sottosviluppati.

Ogni crisi si intreccia con altre crisi. E tale intreccio costituisce un problema di *management* senza precedenti per il Governo degli Stati Uniti.

La tesi che esporremo in questo capitolo vuole evidenziare come esista un rapporto di interdipendenza tra la crescente instabilità economica e politica negli Stati Uniti (e negli altri paesi a capitalismo avanzato) e le trasformazioni strutturali nel campo dell'economia politica, cui abbiamo fatto cenno sopra. In realtà, ha avuto ormai luogo un mutamento globale del sistema privato di produzione, che non ha avuto, invece, un adeguato riscontro sul piano degli interventi governativi.



⁴ Il *Federal Reserve System* (Sistema Federale di Riserva) è la Banca Centrale americana, la cui peculiarità è costituita dalla decentralizzazione. Il sistema si articola in 12 Banche regionali e 24 succursali poste sotto il controllo del *Federal Reserve Board* è diretto da sette governatori nominati dal Presidente USA con l'approvazione del Senato, e fissa le grandi linee della politica monetaria sotto la diretta responsabilità del Segretario al Tesoro, l'equivalente del ministro delle Finanze (*NdT*).

La forza che muove il processo di globalizzazione dell'industria importa una rivoluzione manageriale, tale da consentire una pianificazione industriale ad un livello di centralizzazione globale. In un rapporto sulle multinazionali americane redatto dalla *Commissione Finanze del Senato USA*, si afferma:

"Il coordinamento delle operazioni delle multinazionali richiede una pianificazione e una sistematizzazione del controllo estremamente sviluppate. Nelle più grandi e più sofisticate multinazionali, la pianificazione, ed il successivo controllo nell'adempimento del piano, hanno raggiunto una tale capacità nel fissare obiettivi generali e un tale livello di dettaglio esecutivo che, ironia della storia, le somiglianze con i metodi di pianificazione nazionale attuati nei paesi comunisti risultano essere men che meno superficiali".

Ma la rivoluzione manageriale nell'industria privata non è stata accompagnata da una corrispondente trasformazione della politica economica del Governo. Il settore pubblico ha effettuato la propria rivoluzione circa 40 anni fa sotto le bandiere keynesiane. Quella rivoluzione codificò un nuovo corpo di verità ufficiali: necessità di un'oculata regolamentazione dell'economia da parte del Governo, al fine di contenere la disoccupazione ai limiti inferiori (qualunque fosse il livello considerato accettabile), al fine, inoltre, di prevenire il rialzo inflazionistico dei prezzi e di stimolare lo sviluppo economico.

È nell'industria privata, e non certo nell'amministrazione pubblica, che, nella nostra generazione, si sono realizzate le più significative innovazioni nell'arte della pianificazione. Le tecniche adottate dall'industria privata allo scopo di eludere una qualsiasi regolamentazione da parte del Governo, hanno di molto sopravanzato quelle timide tecniche governative che avrebbero dovuto rafforzarla.

Il contenuto essenziale della strategia della rivoluzione manageriale nell'industria è rappresentato, come già abbiamo visto, dai *finanziamenti incrociati*. Si tratta dell'impiego di energie e di risorse accumulate in un "profit center" ("centro di profitti"), per promuoverne o potenziarne un altro.

La strategia dei finanziamenti incrociati viene attuata, negli Stati Uniti, dalle multinazionali dell'elettronica per conquistare il mercato dove

⁵ Consiglio economico della Presidenza degli USA. È operante fin dal 1946. Si compone di tre esperti scelti direttamente dal Presidente USA (*NdT*).

effettivamente si realizzano profitti; oppure dalle Banche, per l'acquisto o la gestione delle Compagnie Aeree.

Allorché il sistema multinazionale raggiunge un livello di globalità, la società madre può decentrare le possibilità di accumulare profitti tramite il meccanismo dei "prezzi di trasferimento", "profit-loan swaps" (scambi di prestiti con profitto), e con altri miracoli di contabilità a livello mondiale, utilizzando i finanziamenti incrociati per realizzare le proprie molteplici operazioni con i profitti accumulati dalle proprie appendici. (Le società industriali nazionali, le società industriali di più modeste dimensioni, non sono in grado di farlo).

Una pianificazione centralizzata per un sistema centralizzato, avendo come scopo la massimizzazione dei profitti, determina, necessariamente, una concentrazione economica. Infatti, soltanto attraverso l'espansione, o comunque il mantenimento, della sua fetta di mercato, una Società oligopolistica può sperare di essere, con successo, competitiva con gli altri giganti.

Accade, quindi, che, nel caso in cui un ristretto numero di queste Società persegua una tale strategia di sviluppo, estendendo sempre più il proprio controllo su altre industrie, altri prodotti e nuove aree geografiche, si realizza ciò che Robert Averitt ha definito una "economia dualistica" (attribuzione, quest'ultima, riservata in passato ai paesi in via di sviluppo).

L'economia "centrale" comprende un centinaio di Società Multinazionali, controlla più del 60% delle risorse produttive e finanziarie del paese impiega la maggior parte della forza-lavoro organizzata sindacalmente. L'economia "di periferia" è costituita da migliaia di Società industriali di minori dimensioni, che dipendono, per la loro sopravvivenza, da quelle giganti, e i cui operai, di solito, non sono iscritti ad alcun Sindacato.

Averitt ha verificato empiricamente ciò che Galbraith ed altri avevano messo in rilievo, a proposito della ineguale divisione della economia degli Stati Uniti, tra alcuni incinvibili giganti e migliaia di vulnerabili imprenditori più piccoli.

Le multinazionali pianificano in modo centralizzato e operano a livello globale: gli Stati-Nazione non sono in grado, invece, di farlo. È questa differenza che ostacola il governo nel mentre cerca affannosamente di controllare e di adeguare le proprie strutture amministrative alle attività delle multinazionali. Man mano che singole imprese multinazionali acquistano forza e capacità di movimento, rispecchiando il loro bilancio sempre meno fedelmente le attività

economiche reali, sempre più il Governo soffre un'impasse dal punto di vista politico ed amministrativo nel tentare una funzione regolativa dell'economia secondo i tradizionali metodi keynesiani.

La facilità con cui le multinazionali possono nascondere o deformare informazioni vitali per la gestione dell'economia, sta creando allo Stato industriale avanzato un incubo del tutto simile a quello con cui hanno vissuto per anni i paesi sottosviluppati.

In questo capitolo prenderemo in esame come il *gap* di informazioni diventi sempre più profondo per quanto riguarda la politica fiscale, le banche ed il commercio, e come tale *gap* ostacoli l'attuazione di un'incisiva linea politica da parte del Governo.

Le multinazionali, non solo possono sfuggire una qualunque regolamentazione di tipo nazionale, attraverso una pianificazione ed una capacità di movimento a livello mondiale centralizzate, ma, essendo Società dalle più estese articolazioni, sono anche più forti politicamente. Tale forza politica deriva loro dalla abilità con cui distribuiscono, in gran quantità, il proprio denaro nel corso delle campagne elettorali, quando si presentano alle elezioni coloro che dovrebbero attuare poi la regolamentazione dell'attività delle multinazionali stesse, giungendo a proporre, in prima persona, un buon numero di membri delle commissioni e di vicesegretari nelle apposite commissioni preposte a tale regolamentazione, senza riguardo al partito che detiene il potere.

Ma il peso di questi giganti si evidenzia soprattutto, dato che non si tratta certo di fabbriche locali e di supermercati, quanto minacciano di ritirarsi dal gioco e di determinare un crollo economico qualora il Governo sia troppo rigido nelle trattative: le loro minacce sono vere e proprie armi politiche.

La drammatica espansione delle multinazionali all'estero, realizzatasi verso la metà degli anni '60, ha comportato un raccordo tra la Casa Bianca, il Ministero del Tesoro e il Federal Reserve nell'affrontare i relativi problemi di carattere amministrativo.

La politica fiscale e monetaria fondata sulle teorie di Keynes, di una qualche efficacia quando l'economia degli USA attraversava una fase di relativamente minore concentrazione, e solo in misura ridotta dipendeva da transazioni commerciali e finanziarie svolte all'estero, risulta sempre meno adeguata per amministrare il settore nord-americano dell'economia multinazionale.

CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

*PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA**

AUMENTO TENDENZIALE DEL SURPLUS

E DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

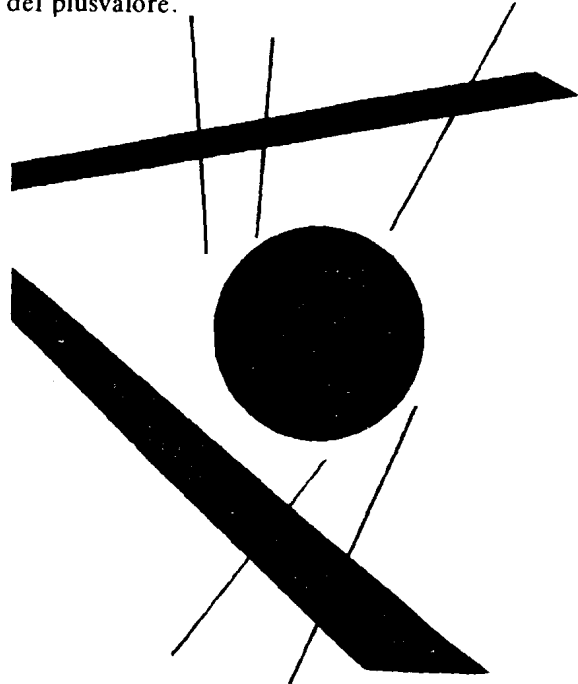
La contraddizione, che Sweezy si sente in dovere di risolvere, tra l'aumento tendenziale del surplus e la caduta tendenziale del saggio di profitto, in realtà non presenta alcun problema, quando l'intero problema venga posto correttamente. È possibile che il saggio di profitto cada, mentre la massa del plusvalore aumenta? Non solo è possibile, ma accade sempre, dal momento che entrambi sono effetti comuni della accumulazione e della accresciuta produttività sociale del lavoro.

La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto... non esclude in alcun modo che la quota totale di lavoro sfruttato messo in moto dal capitale sociale e, conseguentemente, la quota totale di pluslavoro di cui si appropria possano crescere». (1)

Non c'è niente di strano, di inspiegabile nel fatto che il surplus aumenti nell'imperialismo. Non occorre nessuna rottura teorica, e certamente nessuna rivoluzione teorica (più precisamente, *contro-rivoluzione*) per spiegarlo e conciliarlo con la tendenza del saggio di profitto a cadere.

Concludiamo con una osservazione finale su come Marx arriva a formulare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Sweezy ritiene che le forme mutate con le quali il surplus si manifesta (profitto, interesse, reddito dello

Stato e della Chiesa) richiedano un mutamento nell'analisi. Mentre è vero che le forme in cui il surplus si manifesta, riflettendo l'uso produttivo o improduttivo con il quale è impiegato il plusvalore, hanno importanti implicazioni nel processo di accumulazione, ed è assolutamente falso vedere nelle forme mutate che il surplus assume un qualunque cambiamento della *origine* sociale del plusvalore.



* *Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F..*

(1) Karl Marx, «Il Capitale», Libro III, Newton Compton Italiana, Roma 1974. Per ulteriori giudizi e discussioni sulla tendenza alla caduta del saggio di profitto, vedi la Terza Sezione del Terzo Libro de «Il Capitale», in particolare i Capitoli XIII, XIV e XV, pagg. 287-363. op. cit..

Infatti, Marx dimostrò l'importanza di tutto ciò nella sua derivazione della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto:

«Presentiamo intenzionalmente questa legge prima di passare alla divisione del profitto in differenti categorie indipendenti. Il fatto che questa analisi sia fatta indipendentemente dalla divisione del profitto in parti differenti, che spettano alla quota di differenti categorie di persone, che spettano alla quota di differenti categorie di persone, dimostra fin dall'inizio che questa legge, nella sua interezza, non dipende da questa divisione, proprio perché non dipende dalle mutue relazioni delle risultanti categorie di profitto. Il profitto a cui ci stiamo riferendo qui non è niente altro che un altro nome del plusvalore stesso, che è presentato soltanto nel suo rapporto con il capitale totale, invece che con il capitale variabile, dal quale nasce». (2)

Il problema posto da Sweezy, la mutata composizione della categoria di surplus, per prima cosa non riguarda in alcun modo la caduta ten-

denziale del saggio di profitto, anche se la negazione dei rapporti di valore certamente la riguarda. In secondo luogo, Marx è ancora una volta esplicito nell'affermare che questa fondamentale analisi è fatta a proposito del capitale totale, e così non dipende nemmeno dal numero delle unità di capitale nelle quali quello totale è diviso. Vale a dire che non dipende dalla misura numerica di concorrenza a cui Sweezy si aggrappa, e che è già stata affrontata. La concorrenza è un forte catalizzatore delle leggi del capitale, ma la caduta tendenziale del saggio di profitto, così come la concorrenza stessa, sono il risultato del capitale nel suo insieme, indipendentemente dalla sua divisione particolare, ed operano nel funzionamento del capitale.

Revolutionary Communist Party, USA

(2) *Ibidem.* Traduzione sul testo inglese.

IRANINFORM

A MARXIST-LENINIST REVIEW



INFORMATION IRAN

The bourgeois press, the huge press agencies, act as a clear echo of imperialist propaganda, centered on the so-called "liberalization" prompted by Carter, great defender of human rights as we all know. So they try to make us believe that in Iran everything started with Carter's "liberalizing" campaign and also that the movement was badly directed by the religious forces and "backward" masses. That would explain the changes in government, the substi-

tutions of "civil" and "military" prime ministers etc, up until the day when suddenly (!) the armed masses rose up to profit from a stupid mistake of the army to dump the Shah-Bakhtiari regime.

The misleading vision full of lies is disproven by the facts. In fact, the Iranian mass movement was never distracted by the changes in the government, which were ignored in the demonstrations. The masses concentrated their attention on

Dialectique des forces productives et lutte politique

LE DOUBLE ASPECT DU PROLETARIAT*

3

ET DES FORCES PRODUCTIVES CAPITALISTES

Nous disposons à présent de quelques éléments qui, par la négative, viennent cadrer ce que pourrait être une position dialectique révolutionnaire du problème, la fameuse « Troisième position ». Insistons au préalable sur un point : il ne s'agit pas d'un retour à la « véritable » position marxiste. Les tenants de la théorie des forces productives trouveront toujours des citations pour étayer le caractère « marxiste » de leurs thèses. Ch. Bettelheim a beau passer les derniers textes de Lénine à la loupe, B. Corlat a beau tenter de défendre les *Grundrisse* contre Richa : il est incontestable que Lénine trouvait du bon au taylorisme et Marx au machinisme, qu'ils pensaient que ça pouvait toujours servir à construire le Communisme. Pire : contre les anarchistes, Engels et Lénine n'hésitent pas à parler de la « salubre discipline de l'usine » (28).

On pourrait se contenter de parler de « scories » : Marx et Lénine baignent dans l'idéologie dominante de leur propre époque, et la vision du monde techniciste de la bourgeoisie imprègne le prolétariat. Mais cette vision du monde a des racines matérielles, et ce sont elles qui engendrent la classe ouvrière et les forces productives capitalistes. Il est donc beaucoup plus intéressant de retourner directement à l'étude de la dialectique objective des conditions de la production et du projet révolutionnaire prolétarien, en considérant que les textes ambigus de Marx ou de Lénine renvoient justement au caractère objectivement contradictoire de cette dialectique. Prendre au sérieux une dialectique, c'est prendre au sérieux à la fois l'unité et la lutte entre les pôles opposés qui constituent son objet. Dans notre critique de la théorie des forces productives, sous sa forme « amendée », nous n'avons pris en compte qu'un seul aspect du problème : le caractère capitaliste des forces productives d'une part, le caractère « en soi » de la classe ouvrière, définie comme place dans les rapports de production capitaliste d'autre part.

Or le prolétariat présente un double aspect :

— Il est défini, comme « classe en soi », par la structure du capitalisme. S'il n'y avait pas de capitalisme, il n'y aurait pas de prolétariat. Le prolétariat, c'est une situation, un « état » dans la société capitaliste. Les membres de la classe ouvrière vivent et mangent en s'inscrivant dans ses rapports de production. Or, « il faut bien vivre ».

— Mais, comme « classe pour soi », autonome, qui prend conscience de sa situation et veut s'en libérer, le prolétariat est antagonique au capitalisme, il vise à sa

destruction (donc à sa propre abolition comme classe des prolétaires exploités).

Ces deux aspects sont indissolublement liés : s'il n'y avait de classe ouvrière dans les rapports de production capitaliste, il n'y aurait pas de tendance à la révolution prolétarienne. Mais en même temps, ils sont polairement opposés : ce n'est pas la même chose de lutter pour plus de salaire, plus de contrôle, dans la société capitaliste, et de lutter pour l'abolition du salariat, pour le Pouvoir Ouvrier. Cela correspond à deux stratégies, deux tactiques, deux formes d'organisation contradictoires, même si les deux stratégies peuvent temporairement se confondre dans une tactique unique, même si les orientations correspondantes peuvent se disputer l'hégémonie sur une structure organisationnelle syndicale unique. Car cette lutte entre deux projets repose sur la base unique de la condition matérielle faite au prolétariat dans la société capitaliste (29).

C'est pourquoi Marx peut écrire, en parlant du syndicat :

« Les syndicats agissent utilement en tant que centres de résistance aux empiètements du capital. Ils manquent en partie leur but dès qu'ils font un emploi peu judicieux de leur puissance. Ils manquent entièrement leur but dès qu'ils se bornent à une guerre d'escarmouches contre les effets du régime existant, au lieu de travailler en même temps à sa transformation et de se servir de leur force organisée comme d'un levier pour l'émancipation définitive de la classe travailleuse, c'est-à-dire pour l'abolition définitive du salariat » (30).

(28) Ce qui permet aux nouveaux philosophes de retrouver sans peine le Goulag dans Lénine, inutile de nier que, de même, l'inquisition est effectivement dans les Évangiles (le Christ ne dit-il pas : « Qui n'est pas avec moi est contre moi » ? « Tu es Pierre et sur cette pierre je bâtirai mon Église » ?). Ce n'est pas avec d'aussi misérables réponses que l'on combattra les Nouveaux Philosophes, mais en prenant en compte leurs critiques de fond au « marxisme historiquement constitué ». Naturellement, ce n'est pas parce que Lénine et Staline avaient trop lu Marx que l'U.R.S.S. a échoué dans le capitalisme d'État. Ch. Bettelheim montre de façon beaucoup plus matérialiste comment la reproduction des rapports capitalistes, base de départ inévitable de l'expérience soviétique, l'a emportée sur les tentatives, souvent manquées, d'un vrai « illusionnisme productiviste », de faire entre des rapports et des pratiques communistes.

(29) C'est la base de la tactique de « front Unique » préconisée par Lénine au III^e congrès de l'Internationale Communiste.

Remarquons que cette coexistence de deux « sciences de classe » dans le prolétariat interdit de juger le caractère « anti-capitaliste » d'un mouvement de masse à la présence de la classe ouvrière en son sein. Dans *Le Capital* et son Essai, j'écrivais que dans les mouvements sur les « fronts dits secondaires » (régionalisme, écologisme, Némolinisme) coexistait une tendance moderniste (ou rétrograde) et une tendance anti-capitaliste, et que cette dernière ne pourrait progresser que par le lien de ce mouvement à la lutte des classes. J'aurais dû préciser que « l'hégémonie prolétarienne » n'est nullement garantie, (et ne présuppose même pas toujours) par l'implication de la classe ouvrière, elle même concernée par cette ambivalence.

(30) Conclusion de Babelais, prix et profit.

Dans le Manifeste, Marx et Engels étaient encore plus nets : le principal intérêt de la lutte revendicative, c'est qu'elle développe l'associationnisme, et celle-ci

Et de même Gramsci, qui reconnaît dans l'Association, même primaire, du prolétariat face à la concurrence du marché capitaliste un élément fondamentalement positif, reconnaît dans ce même associationnisme la base matérielle du réformisme, sans faire aucunement appel à la « trahison des chefs vendus » :

« Le principe de l'association et de la solidarité devient l'essence même de la classe laborieuse, il change la psychologie et le comportement des ouvriers et des paysans. Des groupements et des organismes sont créés à travers lesquels ce principe s'incarne ; ils servent de base de départ au processus de développement historique qui mène à la mise en commun des moyens de production et d'échange » (31).

Et pourtant : « Les ouvriers sentent que l'ensemble de "leur" organisation est devenu un appareil tellement énorme qu'il a fini par obéir à des lois qui lui sont propres, impliquées dans sa structure et son fonctionnement complexe, mais étrangère à la masse qui a pris conscience de sa mission historique de classe révolutionnaire. Ils sentent que leur volonté n'arrive pas à s'exprimer de façon claire et précise, à travers les actuelles hiérarchies de leur institution » (32).

Mais, de la même façon que le Syndicat est un outil indisponible pour le Pouvoir Ouvrier, de la même façon les forces hautement productives et socialisées du capitalisme développé forment une base largement inutilisable pour l'édification du communisme.

Et pourtant, Marx, dans les *Grundrisse*, alors même qu'il dénonce le caractère « étranger » au producteur du système automatique de machines, y reconnaît « les conditions matérielles capables de faire éclater la base étreinte du capital » (33).

C'est que les forces productives développées par le capitalisme ont elles aussi un double aspect : socialisation extrême des puissances manuelles et intellectuelles du travail combiné, capable d'abaisser au maximum le temps de travail socialement nécessaire à la reproduction des producteurs, mais cela sous la contrainte de l'appropriation privée par des capitalistes, qui n'abaissent le temps de travail nécessaire que pour accroître la plus-value. Socialisation en un double, un triple sens même : effacement des barrières entre les branches par l'augmentation des consommations intermédiaires, de branche à branche et de pays à pays, développement de la coopération, de plus en plus complexe, à l'intérieur de chaque unité de production, fusion des savoir-faire et des expériences parcelaires en un savoir scientifique général. Mais appropriation privée en un triple sens : monopollisation des moyens de production entre les mains des capitalistes, dépossession des producteurs et incorporation de leur savoir-faire dans la machinerie complexe sous la seule autorité des agents de la domination capitaliste, enrôlement des puissances intellectuelles sous la forme d'une « Science » séparée, du côté du Capital.

Nous avons montré, dans le chapitre X, l'unité de ces deux aspects : sans la propriété capitaliste, pas de socialisation des forces productives. Mais nous avons esquissé, dans le chapitre XV, la lutte entre ces deux aspects, qui constituent la contradiction fondamentale de capitalisme (que nous développerons dans les II^e et III^e parties) : hausse de la composition organique abaissant le taux de profit, dévalorisation du capital engagé compensant sa mise en valeur, contradiction entre la hausse du taux d'exploitation et la hausse de la masse de marchandises à réaliser.

permet à son tour une forme de lutte supérieure. « De temps en temps les prolétaires sont vainqueurs, mais seulement pour un temps. Le fruit réel de leurs luttes réside, non dans leur résultat immédiat, mais dans l'extension de l'union des travailleurs. »

(31) « La conquête du pouvoir. »

[32] « Syndicats et conseils. »

[33] Tome II p. 223. Editions Anthropos

Il y a deux façons d'envisager la lutte à partir de l'unité dans une contradiction, et A. Heller a magistralement montré comment Marx oscillait entre les deux (34).

— la voie évolutionniste, où l'un des aspects est nécessairement et progressivement dominé et résorbé, où l'autre aspect se développe au point de « dépasser » la contradiction. On se contente de prolonger l'unité en résorbant les aspects négatifs du premier aspect ;

— la voie de l'autonomisation de l'un des aspects, et de la rupture révolutionnaire.

La théorie des forces productives, l'évolutionnisme du « marxisme » de la II^e et de la III^e Internationales, emprunte la première voie : l'appropriation privée disparaît et la socialisation l'emporte. D'où l'intérêt de la critique par les althusériens des résidus de la dialectique hégélienne dans certains textes de Marx. Notamment la fameuse Préface de la Contribution :

« A un certain stade de leur développement, les forces productives matérielles de la société entrent en contradiction avec les rapports de production existants, ou, ce qui n'en est que l'expression juridique, avec les rapports de propriété au sein desquels elles s'étalent mués jusqu'alors. De formes de développement des forces productives qu'ils étaient, ces rapports en deviennent des entraves. Alors s'ouvre une époque de révolution sociale. Le changement dans la base économique bouleverse plus ou moins rapidement toute l'énorme superstructure. [...] Les rapports de production bourgeois sont la dernière forme contradictoire du processus de production sociale, contradictoire non pas dans le sens d'une contradiction individuelle, mais d'une contradiction qui naît des conditions d'existence sociale des individus ; cependant les forces productives qui se développent au sein de la société bourgeoise créent en même temps les conditions matérielles pour résoudre cette contradiction. Avec cette formation sociale s'achève donc la préhistoire de la société humaine. »

On retrouve la même idée dans le *Capital* :

« Le monopole du capital devient une entrave pour le mode de production qui a grandi et prospéré avec lui et sous ses auspices. La socialisation du travail et la centralisation de ses ressorts matériels arrivent à un point où elles ne peuvent plus tenir dans leur enveloppe capitaliste. Cette enveloppe se brise en éclats. L'heure de la propriété capitaliste a sonné. Les expropriateurs sont à leur tour expropriés » (35).

Cette conception du « dépassement » présuppose une certaine idée de l'unité des éléments en lutte : les deux pôles restent extérieurs l'un à l'autre, et ce qui fonde leur unité fonde aussi la victoire de l'un d'entre eux. Dans le cas des forces productives, la forme de la socialisation est indépendante du fait qu'il y a socialisation par des propriétaires-exploiteurs privés. Certes, les capitalistes ont socialisé les forces productives, mais... les forces productives socialisées sont des forces productives socialistes (36). La chrysalide est déjà un papillon quand elle fait éclater le cocon...

Face à cette position, la critique althusérienne a réaffirmé le caractère capitaliste des forces productives qui font craquer « l'enveloppe » : la chrysalide n'est toujours pas présente. Dès lors, la Crise n'est qu'un moment de la reproduction de la correspondance entre rapports de production et forces productives. Non seulement elle ne permet pas de « dépasser » les rapports

[34] Agnès Heller. La théorie des besoins chez Marx, UGE 10/18, 1978. Voir en particulier le chapitre IV. Cependant, dans le détail de l'exposé, A. Heller contourne souvent différents problèmes, changeant tantôt d'idées, tantôt d'exemple (voir note 55). L'introduction de la « théorie des besoins » a eu une très grande importance en Italie au moment de la crise de l'opéralisme. Voir par exemple les articles de A. Negri, A. Vignorelli, P.A. Rovatti, Aut Aut, 153-156, septembre-décembre 1976.

[35] Le K. I. ch. XXXII. « Tendance historique de l'accumulation capitaliste », p. 566. Dans l'ensemble du développement, la « tendance » est renversement du Capitalisme figure dans le mouvement exact des grandes « lois tendancielles » de l'accumulation (centralisation, etc.) Cependant, remarque A. Heller, Marx y introduit l'écho de « l'autre dialectique » (la révolte des exploités) sans que cela soit nécessaire à l'argumentation présentée.

[36] Comme la remarquent les auteurs de Lire Le Capital, il faut pour cela négliger le caractère privé à la propriété juridique, et ignorer le rapport d'appropriation réelle.

capitalistes, mais encore (position extrémiste de Ballbar), elle ne risque même pas de les miner (37).

Remarquons que cette critique vaut tout autant contre l'opéraisme (38). Selon une vieille tradition du marxisme italien (on la retrouve aussi bien chez A. Gramsci que chez A. Bordiga), l'opéraisme identifie immédiatement, ou au moins très rapidement, classe en soi et classe pour soi. Le Capital crée l'ouvrier-masse pour détruire l'ouvrier professionnel, mais l'ouvrier-masse se dresse aussitôt face à lui avec un nouveau « contre-plan ». Et de même pour l'ouvrier social. Bien entendu, le glissement existe tout autant chez Marx à propos du prolétariat qu'à propos des forces productives :

« Le développement de l'industrie, dont le promoteur involontaire est la bourgeoisie, remplace l'isolement des travailleurs, dû à la concurrence, par leur union révolutionnaire, dûe à l'association... Ce que la bourgeoisie produit donc, par-dessus tout, c'est son propre fossoyeur. Sa chute et la victoire du prolétariat sont également inévitables » (39).

Mais le fossoyeur en soi est-il un bâtisseur pour soi ? L'ouvrier-masse, l'ouvrier-social, sont-ils spontanément dotés de « capacité hégémonique », capables de « présenter leur intérêt comme celui de la société tout entière » ? C'est ce que n'hésitent pas à affirmer les opéraïstes, confondant souvent « intérêt ouvrier » et « besoins radicaux » (40). Or la classe telle qu'elle est constituée par le Capital a des « intérêts » à défendre dans cette société, qui ne sont pas forcément radicaux et forcément ceux de ses alliés.

Finalement, le « dépassement hégélien » ne nous mène... qu'au capitalisme (41). Les forces productives léguées par le capitalisme sont réactionnaires, et la classe ouvrière, responsable en dernière instance du développement de ces forces, intégrée et corporatisée dans l'ordre capitaliste, n'est pas loin d'être aussi réactionnaire !

(continua)

(37) Comment alors « faire bouger » l'histoire ? E. Ballbar est bien incapable de répondre (voir mon article D'Althusser à Lévy ?), Les temps modernes, nov. 1973).

(38) On peut d'ailleurs appliquer à l'opéraïsme la critique althusserienne de l'historicisme, qui veut que l'homme produit d'une époque donné, soit naturellement capable de transformer cette époque.

(39) Conclusion du premier chapitre du Manifeste, « Bourgeois et prolétaires ».

(40) Distinction développée par A. Heller.

(41) Ce que A. Glucksmann avait appris dans le milieu des années 80 en lisant Pour Marx, et dont il fit un « tube » commercial, dix ans après, avec Les Maîtres-penseurs..., mais contre Marx.

(*) Pubblicato in «Communismo», N. 2 - Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

LE MOUVEMENT D'ACTION JUDICIAIRE

Qu'est-ce que le M. A. J. dont il a été parlé à plusieurs reprises au cours de ces pages ?

C'est un mouvement de « travailleurs du droit » (avocats, magistrats, personnels des tribunaux, enseignants, étudiants, éducateurs, assistantes sociales etc.) qui ont choisi de remettre en cause l'institution judiciaire.

On pourrait même simplifier en disant que le M. A. J. n'accepte pas l'ordre judiciaire établi.

Selon une plate-forme publiée à l'occasion de son congrès de mars 1975 par la revue *Actes*, les antagonismes de classe traversent l'ensemble du champ social. Aucun domaine, aucune institution n'y échappe. Depuis 1968, l'institution judiciaire, traversée de contradictions, devient l'enjeu de luttes de plus en plus importantes. Le droit n'exprime pas la volonté de tous les citoyens ; l'un des objectifs du M. A. J. est donc de stimuler cette prise de conscience. Le droit n'est pas neutre, ni dans son contenu ni dans son application. Dès lors, toute pratique judiciaire ne peut être que politique car elle implique, consciemment ou non, des choix.

Le M. A. J. se donne pour but, en se plaçant politiquement aux côtés des travailleurs, d'animer la phase judiciaire des luttes sociales et politiques en utilisant les aspects positifs du droit actuel et les contradictions internes de l'institution judiciaire. Ce faisant, il est lui-même en lutte contre cet appareil judiciaire. Comment agit-il ? Il est d'abord un organe d'information et d'analyse théorique et critique de l'idéologie juri-

dique dominante ; il est ensuite le promoteur d'une « nouvelle défense » collective.

Le M. A. J. est né en mai 1968 et a regroupé spontanément de nombreux avocats et des juristes « en rupture » avec leur institution. Il travaille très activement avec le Syndicat de la magistrature.

Pour ceux que cette question intéresserait davantage, nous devons signaler la publication par deux militants toulousains du M. A. J., Robert BOURRE et Patrick MIGNARD, de l'excellent petit livre *La Crise de l'institution judiciaire* (Christian Bourgeois, 1977).

En résumé

- sensibilisation des praticiens du droit (avocats, magistrats, auxiliaires de justice, travailleurs sociaux, etc.) aux luttes pour une transformation de la société et pour l'institution de nouveaux rapports humains ;

- soutien des luttes militantes dans leur « moment » judiciaire ;

- défense des droits essentiels de la personne et contact avec des groupes multiprofessionnels pour la défense concrète de ces droits, plus particulièrement auprès des prisonniers, inadaptés, marginaux, travailleurs immigrés, exilés, expulsés, enfermés de toutes sortes, appelés, réfractaires, colonisés, etc. ;

- essais de pratique collective de la défense.

Droits du détenu
et droits de la défense
par William Francis Zwié

Petite collection Maspéro, n° 215

L'ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO
**SU POLITICA ED ECONOMIA
IN CINA**

*UNA CRITICA DA SINISTRA ALLA
TEORIA DELLE FORZE PRODUTTIVE*

La critica tenghiana dell'ala sinistra del Partito ne ha sempre denunciato un presunto disinteresse per l'economia, per una buona gestione, per il livello di vita dei lavoratori ecc. In realtà, la posizione della sinistra (almeno di quel settore della sinistra cinese che è stato criticato come "Banda dei Quattro") su questa questione dimostra un'attenzione rivolta anche agli aspetti tecnici e manageriali, ma condizionati dallo svolgimento della lotta di classe a livello complessivo. Niente soluzioni miracolistiche ai problemi del paese dunque, ma la consapevolezza di dover lottare un passo dopo l'altro contro i vari interessi costituiti, sia fra le alte sfere del Partito, dello Stato, dell'esercito ecc., sia anche fra gli strati popolari avvantaggiati via via da un determinate stabilizzarsi di rapporti di produzione e sovrastrutturali dati.

Uno degli ultimi articoli pubblicati dalla rivista di Shanghai "Studio e critica" (settembre 1976) affrontava ancora una volta questa questione, sostenendo da un lato un modello di sviluppo "a balzi" e collegato con l'avvio di movimenti rivoluzionari a livello sovrastrutturale, e dall'altro definendo il rapporto fra l'introduzione di nuove tecniche (produttive, manageriali, ecc.) e la lotta contro la routine o il privilegio di comodo.

Su questo e il prossimo numero dei *Quaderni* pubblichiamo la prima e la seconda parte dell'articolo, che si intitola "Le leggi della produzione agricola nel nostro distretto costituiscono una smentita della teoria delle forze produttive" ed è firmato dal Comitato di Partito di Shanghai, un distretto rurale a sud della città di Shanghai vera e propria.

È anche un documento che riflette, sia pure assai limitatamente, il modo di gestione e amministrazione di una grossa collettività di oltre 11 milioni di persone (la "municipalità" di Shanghai) da parte di elementi affiliati alla sinistra.

(La traduzione non è sempre letterale; in vari punti è stata parafrasata, per sveltirne la lettura. La prima parte, che è la seguente, l'abbiamo intitolata "Mobilitazione politica - balzo in avanti produttivo", la seconda "Tecnica e privilegio")

(...) Il "Programma generale", calunnia velenosamente, da posizioni reazionarie borghesi, la nostra critica del revisionismo, blaterando che "separiamo nettamente politica ed economia", che "discutiamo solo di politica e mai di economia, solo di rivoluzione e mai di produzione". In realtà, a spezzare e rovesciare il rapporto fra politica ed economia è proprio Deng Xiaoping e la sua banda di revisionisti. Secondo il marxismo, qualunque produzione si svolge sempre in dati rapporti di produzione. Dopo il completamento per l'essenziale della trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione, il presidente Mao analizzò lo stato di armonia e insieme di contraddizione esistente fra rapporti di produzione e forze produttive, fra sovrastruttura e base economica, e rilevò: "Il nostro sistema socialista ha bisogno ancora di un processo di costruzione e consolidamento", insegnandoci che dovevamo continuare a prendere la lotta di classe come perno, a condurre un'incessante rivoluzione socialista nella sfera dei rapporti di produzione, della sovrastruttura, se volevamo accelerare lo sviluppo dell'edificazione socialista. Il processo di sviluppo della produzione agricola da noi, a Shanghai, nell'ultima ventina d'anni, prova pienamente la verità indicata dal maestro della rivoluzione.

Dal 1949 al 1975, la produzione cerealicola media per *mu* del distretto è aumentata di 2 volte e mezza, quella di cotone di 5 volte, quella di olio, ortaggi e maiali si è moltiplicata o raddoppiata più volte anch'essa. Oggi la produzione totale di cereali, cotone, olio, ortaggi, maiali del solo Shanghai equivale a 3 o 4 Shanghai di

prima della liberazione. È grandemente aumentato anche il reddito economico dei contadini, che percepiscono a testa, a parte le entrate per le attività sussidiarie familiari, circa 180 *yuan* annui medi, cioè il reddito di un solo contadino equivale a quello di 4 o 5 contadini di prima della liberazione.

Come si è sviluppata la produzione agricola nel nostro distretto? A riconsiderare adesso la strada percorsa, la possibilità di portare avanti la produzione agricola e la velocità del suo sviluppo sono dipesi dalla situazione della lotta di classe e dalla rivoluzione socialista nelle sfere dei rapporti di produzione e della sovrastruttura. Quando la produzione ha compiuto passi da gigante, è stato perché si era verificato prima qualche grosso cambiamento nei rapporti di produzione, causato da un movimento rivoluzionario. Questa legge risulterà evidente dalla seguente analisi dello stato della produzione cerealicola.

Dal 1950 al 1951, in seguito al movimento per la riforma agraria nel nostro distretto, alla liberazione delle vaste masse contadine dal giogo dei rapporti di produzione feudali, che le rese per la prima volta padrone della terra, con un aumento senza pari dell'attivismo produttivo, la produzione cerealicola per *mu* aumentava di un balzo dai 458 *jin* del 1949 ai 733 *jin* del 1951, con un aumento dell'80%.

Dal 1951 al 1954, con il graduale sviluppo dei gruppi di mutuo soccorso e con l'aiuto dello Stato, la produzione si è sviluppata. Ma la piccola economia contadina imperversava, la produzione non era stabile e comparivano fenomeni di polarizzazione. In quegli anni, la produzione più alta è del 1953, anno appunto della mobilitazione delle masse per la cooperazione e il mutuo soccorso, e della propaganda fatta dal Partito alla linea generale per il periodo di transizione. Nel 1954, per colpa degli attacchi alla cooperazione di Liu Shaoqi, Deng Xiaoping e compagnia, e dell'eliminazione della "cooperazione spontanea", l'entusiasmo socialista delle masse fu soffocato, e la produzione diminuì.

Dal 1955 al 1956, c'è il movimento di trasformazione socialista, si fondano le cooperative, i mezzi di produzione sono liberati dalle pastoie della piccola proprietà privata e viene instaurata la proprietà collettiva delle masse lavoratrici. Nel 1956 la produzione cerealicola per *mu* raggiunge gli 821 *jin*. Ma nel 1957, con l'attacco della destra borghese al Partito, le forze capitalistiche nelle campagne riprendono vigore e fanno ritirare le cooperative; la produzione precipita.

Nel 1958 viene lanciato il Grande Balzo in Avanti. Sulla base della vittoria contro la destra, fra l'inverno del 1957 e la primavera del 1958 si incomincia a formare un movimento di massa per l'irrigazione dei campi, d'un'ampiezza senza precedenti, e dietro la linea generale del presidente Mao per la costruzione del socialismo, nasce una nuova forma di organizzazione sociale, la comune popolare, che amplia e eleva la precedente proprietà collettiva e libera ulteriormente le forze produttive. In quell'anno la produzione cerealicola per *mu* balza impetuosamente ai 951 *jin*. Ma negli anni seguenti, a causa del sabotaggio della linea revisionista di Liu Shaoqi e Deng Xiaoping e per gravi calamità naturali, si verifica una diminuzione della produzione; dal 1961 al 1963 la produzione cerealicola per *mu* si aggira intorno agli 850 *jin*.

Nel settembre del 1962, con la convocazione del decimo CC dell'VIII Congresso del Partito, il presidente Mao perfeziona la formulazione della linea generale per lo stadio storico del socialismo e lancia il grande slogan "non dimenticare mai la lotta di classe", armando i cervelli delle masse, dei membri del Partito, dei quadri. A partire dal 1963 si sviluppa il movimento delle quattro pulizie, che colpisce i sabotaggi dei nemici di classe, blocca il vento di restaurazione del capitalismo di Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, consolida l'economia collettiva, fa salire di molto la produzione; nel 1964 la produzione cerealicola per *mu* passa d'un balzo da 862 a 1102 *jin*, e il nostro distretto diventa per la prima volta un "distretto da 1000 *jin*".

Durante la GRCP, nel nostro distretto come in tutto il resto del paese il pensiero di Mao Tsetung viene divulgato con un'ampiezza senza precedenti, nelle vaste masse e nei quadri si eleva la coscienza della lotta di classe, della lotta di linea e della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato e la proprietà collettiva delle comuni popolari si consolida e irrobustisce, mentre anche la produzione agricola si slancia in avanti con grande rapidità. La produzione cerealicola nel 1969 aumenta di 200 *jin* rispetto all'anno precedente, balzando d'un colpo a 1391 *jin*. In seguito all'approfondimento della lotta-critica-trasformazione, il movimento per imparare da Tachai in agricoltura si sviluppa ancora di più e la produzione cerealicola del nostro distretto aumenta a poco a poco, superando nel 1973 i 1600 *jin* e raggiungendo nel 1975, per il terzo anno consecutivo, il "programma" della produzione per *mu*. (...)

Giorgio Casacchia

CONCORRENZE E CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTICHE

«... Allo stesso modo tra le grandi potenze imperialistiche oggi può sorgere un'associazione delle più forti di esse che ponga fine alla gara degli armamenti. Dal punto di vista puramente economico non è quindi escluso che il capitalismo viva ancora una nuova fase, la trasposizione della politica dei cartelli nell'ambito della politica estera, una fase dell'ultraimperialismo ...».

KARL KAUTSKY - (*Der Imperialismus*, in "Die Neue Zeit", 1914, XXXII, vol. II, pagg. 921)

«La società capitalistica è una "unità di contrasti". Il processo di movimento della società capitalistica è un processo di costante riproduzione delle contraddizioni capitalistiche. Il processo della riproduzione allargata di queste contraddizioni. Se le cose stanno così, è però chiaro che tali contraddizioni finiranno necessariamente con il far esplodere il sistema capitalistico nella sua totalità. Siamo giunti al limite del capitalismo».

NIKOLAJ BUCHARIN - (*Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals*, in "Unter dem Banner des Marxismus", pag. 285).

«Che i cartelli eliminino le crisi, è una leggenda degli economisti borghesi, desiderosi di giustificare a ogni costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio, sorto in alcuni rami d'industria, accresce e intensifica il caos, che è proprio dell'intera produzione capitalistica nella sua totalità ... E, nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi ... Ma, a loro volta, le crisi di ogni specie, e principalmente quelle di natura economica - sebbene non queste sole - rafforzano grandemente la tendenza alla concentrazione e al monopolio ...».

V.I. LENIN - (*Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Ed. in Lingue Estere, Mosca, 1946, pagg. 31-32).

Nel «Quaderno» di «Corrispondenza Internazionale», nell'articolo «Crisi Economica o Crisi Finanziaria? Partiamo dal 1971», si è cercato di mettere in evidenza come alla crisi finanziaria, culminata nei provvedimenti di Nixon del 15 agosto 1971, fosse sottesa una grave crisi economica dell'imperialismo USA.

Si tratta di vedere, adesso, in che modo andarono acutizzandosi drammaticamente tutte le contraddizioni dell'imperialismo mondiale, e cioè il livello di spietata concorrenza che si delineò tra i vari blocchi dell'imperialismo e all'interno di ogni singolo blocco.

In primo luogo, a seguito delle decisioni USA del 15 agosto 1971, tutti i paesi imperialisti chiesero agli Stati Uniti di togliere la sovrattassa sulle importazioni. In questo senso spinsero soprattutto il Giappone, che aveva uno sbocco rilevantissimo per i suoi prodotti nel mercato americano, e i paesi europei, sia perché con la sovrattassa peggiorava fortemente la loro capacità concorrenziale con gli USA, sia perché temevano che il Giappone - vistosi bloccato il mercato americano - inondasse l'Europa dei suoi prodotti. Ma anche i paesi sottosviluppati, e in particolare quelli dell'America Latina - che si sentivano ingannati dal loro «amico» americano (si considerino l'Alleanza per il progresso e gli impegni di sostegno sempre presi da Kennedy a Johnson a Nixon) -

insistevano per l'abolizione della sovrattassa, perché gran parte delle materie prime di cui erano produttori affluissero negli Stati Uniti ed è evidente che per entrare nel mercato americano dovessero ribassare i prezzi. I paesi imperialisti minacciarono, allora, di prendere contromisure per proteggere i propri mercati, cosa che era perfino prevista in una clausola dell'accordo generale per il commercio (GATT), di cui gli USA sono firmatari. Ma non servi a nulla. Gli Stati Uniti insistettero nel mantenimento della sovrattassa e si dichiarano disposti a toglierla solo a condizione che gli altri paesi imperialistici, soprattutto il Giappone e la Germania, fossero disposti a rivalutare di molto le loro monete e a stabilire un nuovo sistema monetario internazionale che garantisse le posizioni di privilegio americane. La sovrattassa, cioè, poteva essere tolta solo se, con un aumento del valore delle monete dei maggiori paesi imperialisti (dello yen, del marco, del franco, della lira e della sterlina, essenzialmente), si fosse ottenuto un aumento del prezzo dei prodotti di questi paesi sul mercato americano pari o superiore a quello determinato dalla sovrattassa del 10% sulle importazioni. Poi, dicono gli USA, si può discutere di un nuovo sistema monetario. Che questa posizione americana fosse un vero atto di «pirateria» e che violasse tutti gli accordi internazionali (come il Ken

nedy-round, per la diminuzione proprio dei dazi) è un dato normale della concorrenza interimperialista in tempi di crisi.

In secondo luogo, quindi, ciascun paese imperialista fu messo dall'iniziativa americana di fronte alla necessità di prendere a sua volta delle misure efficaci. Le consultazioni si fecero febbrili tra i paesi del MEC, tra il MEC e l'Inghilterra, tra MEC, Inghilterra e Giappone, ecc. Si inasprì la polemica con gli USA apertamente e nelle sedi ufficiali quali il Club dei 10 (cioè dei dieci principali paesi imperialisti), il GATT, il Fondo Monetario Internazionale.

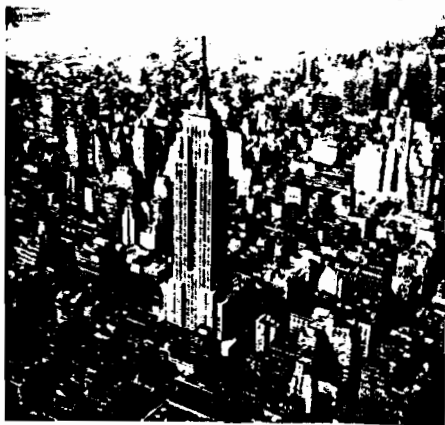
In generale si delinearono tre tendenze parallele: 1) ricerca dell'unità fra tutti i paesi imperialisti contro gli Stati Uniti; 2) ricerca dell'unità all'interno di grandi blocchi imperialistici a scapito degli altri (MEC, Inghilterra, Giappone, l'URSS stessa come vedremo); 3) tutela dei propri interessi da parte di ogni paese imperialista all'interno dei vari blocchi imperialistici e, in generale, sul mercato mondiale.

Per quanto riguarda la prima tendenza abbiamo già detto sopra. C'è però da aggiungere, ed è essenziale, che l'unità degli altri paesi imperialisti contro gli USA trovò un ovvio limite nel fatto che gli USA sono il paese imperialista più forte e che larghi settori imprenditoriali (in prima fila le imprese americane all'estero) sono legati a doppio filo agli USA, sì che essi potevano ragionevolmente pensare a un indiretto appoggio americano nella concorrenza con altri settori dell'imperialismo. Non è un caso che le prime reazioni all'iniziativa americana del 15 agosto 1971 siano state molto differenziate (rivalutazioni di fatto, per esempio, più o meno elevate di alcune monete). In definitiva, anche se si presentava allora un vasto schieramento unitario dei paesi imperialisti contro gli USA, questa unità non poteva essere portata fino alle estreme conseguenze della guerra economica (per esempio con l'adozione di corrispondenti misure protezionistiche contro quelle americane) sia per le incrinature esistenti all'interno di tale fronte, sia perché il colosso americano è troppo forte per essere attaccato globalmente. Gli altri paesi imperialisti, è bene ricordare, erano essi stessi - come gli USA - colpiti dalla crisi economica (tant'è vero che erano finanziati abbondantemente da dollari americani) e quindi, prima di impegnarsi in uno scontro economico decisivo, dovevano cercare - proprio come gli USA avevano cominciato a fare - di rafforzare le proprie posizioni economiche. Infine, lo sviluppo della lotta di classe nel mondo intimoriva tutto l'imperialismo mondiale (USA compresi) e spingeva alla cautela nella guerra economica di un paese con l'altro.

I GRANDI BLOCCHI IMPERIALISTI

La seconda tendenza, quindi, cioè quella volta a rafforzare alcuni grandi blocchi imperialisti, appariva al momento una via obbligata. I blocchi di cui parliamo erano i seguenti: i paesi del MEC (Germania, Francia, Italia, Benelux), l'Inghilterra e i paesi dell'EFTA (Svezia, Danimarca, ecc.), il Giappone e l'Australia nel Sud-est asiatico (con aperture al Canada), l'URSS, e ovviamente gli Stati Uniti stessi. Il rafforzamento di questi blocchi avveniva sostanzialmente attraverso l'aumento del loro dominio sui paesi oppressi del mondo, cioè attraverso l'ampliamento della loro zona di influenza imperialistica. Infatti, non solo l'ampliamento della zona di dominio imperialistico rappresentava il risultato dello sviluppo di ogni singolo blocco, ma soprattutto è evidente che - con il progredire della crisi economica mondiale - proprio queste zone di dominio avrebbero costituito il punto su cui i vari paesi imperialisti avrebbero cercato di scaricare gli aspetti più vistosi della crisi stessa facendone pagare ai popoli oppressi il prezzo maggiore. Questa tendenza al rafforzamento di singoli blocchi imperialistici era in atto da tempo. I paesi del MEC avevano rafforzato i loro legami con l'Inghilterra e i paesi dell'EFTA (v. la trattativa per l'entrata dell'Inghilterra nel MEC), mentre sviluppavano i loro rapporti con gli altri paesi europei (Austria, Spagna e, anche, Grecia) e afroasiatici (Turchia in primo luogo, paesi arabi, ecc.) cercando di strapparli all'influenza americana e sovietica; di fronte all'attacco economico americano i rapporti tra MEC e Inghilterra si rinsaldarono e i paesi del MEC riuscirono - sia pure dopo molte discussioni - a stabilire un atteggiamento unitario nello scontro con gli USA. Inoltre i paesi del MEC svilupparono la loro iniziativa nei confronti dell'America Latina (v. l'incontro tra la Commissione Economica europea e i paesi andini), del Sud-est asiatico stesso (e in primo luogo il MEC e l'Inghilterra dovevano difendersi dalla concorrenza giapponese), dell'URSS e dei paesi dell'orbita sovietica (in direzione della Jugoslavia, soprattutto, ma anche di altri paesi, come la Romania). Il Giappone, contemporaneamente, tendeva a concentrare tutta la propria capacità competitiva contro gli USA e i paesi europei, cercando di scalzarne l'invadenza nel Sud-est asiatico e a tal fine non era alieno dallo stabilire accordi con l'Australia e con il Canada oltre che con l'URSS. Di fronte alla chiusura del mercato americano, d'altra parte, il Giappone doveva necessariamente cercare nuovi sbocchi per i propri prodotti e sviluppare la sua azione verso le zone di influenza degli altri paesi imperialistici, cer-

cando in particolare accordi commerciali con l'URSS e i paesi del Comecon. L'Unione Sovietica era spinta, d'altra parte, dal suo sviluppo capitalistico in senso socialimperialista a partecipare a tutte le contraddizioni dell'imperialismo e a competere con gli altri blocchi imperialisti.



Mentre cercava di salvaguardare, contro i tentativi europei, americani e nipponici, la propria egemonia sui paesi del Comecon (ora con minacce ora con i compromessi), entrava in competizione in Asia con il Giappone e gli USA (esemplare l'accordo russo-indiano che seguiva a una cresciuta influenza sovietica nell'economia dell'India durante gli ultimi anni), nel Mediterraneo con i paesi del MEC, l'Inghilterra e ancora con gli USA per stabilire la propria egemonia sui paesi arabi (fino al limite del colpo di Stato tentato nel Sudan), in America Latina soprattutto con gli Stati Uniti e riusciva a conseguire successi non indifferenti come dimostra l'«accordo andino» con cui l'URSS s'impegnava a finanziare 32 progetti industriali nel Cile, nel Perù, nella Colombia e nell'Equador. Gli Stati Uniti, infine, abbiamo visto come fossero passati dalla difesa al contrattacco in tutte le zone di dominio imperialistico del mondo. Ricapitolando, possiamo dire che si verificò un tentativo di rafforzamento da parte di grandi blocchi imperialistici esattamente intorno agli USA, all'asse MEC-Inghilterra, al Giappone e all'URSS, rafforzamento che comportava un'accanita competizione interimperialistica e lo scoppio di tutte le contraddizioni economiche si da prefigurare alcuni caratteri essenziali di quella che sarà la fase centrale della crisi economica attuale.

Questa concorrenza interimperialistica e queste contraddizioni, però, non avvenivano solo fra grandi blocchi ma si manifestavano anche all'interno di ogni singolo blocco, dando vita a quella che abbiamo definito come la terza tendenza dell'economia imperialistica, parallela alle altre

due. Infatti, non dobbiamo dimenticare che, in previsione di una crisi economica, ogni paese imperialista deve cercare di salvaguardare i propri specifici interessi nei confronti di tutti gli altri paesi, anche di quelli con cui si allea temporaneamente. Inoltre all'interno di ciascun blocco imperialistico i paesi capitalistici arretrati e quelli ex-coloniali, in cui il potere è detenuto da strati di borghesia nazionale, cercano di non farsi semplicemente fagocitare dai maggiori paesi imperialisti, e cercano ovviamente di tutelare i propri interessi economici. Sarebbe qui troppo lungo fare una rassegna dettagliata di tutte le contraddizioni che ne nascono. Conviene solo ricordare come tra i paesi del MEC, all'indomani delle decisioni americane, si venne a creare una situazione di conflitto perché il marco tedesco aveva subito una consistente rivalutazione di fatto, analogamente avvenne per il fiorino olandese, mentre minore fu la rivalutazione della lira italiana, e il franco francese non fu rivalutato affatto per i rapporti commerciali ma solo per quelli finanziari (doppio mercato del franco). Di conseguenza all'interno del MEC i prodotti francesi furono favoriti rispetto agli altri che aumentarono di prezzo in misura più o meno elevata in seguito alla rivalutazione delle monete; un contrasto questo non facilmente sanabile e che rischiò di compromettere i faticosi accordi raggiunti su molte questioni (mercao agricolo, programmi di unificazione monetaria europea, atteggiamento di fronte agli USA) dai paesi che costituivano il blocco imperialista del MEC. Per quanto riguarda, poi, il complessivo mercato mondiale, è evidente come fossero destinati ad acuirsi i contrasti fra paesi ex-coloniali e imperialismo e come tali paesi cercassero di inserirsi nella concorrenza esistente fra i grandi blocchi imperialistici. L'orientamento dei paesi andini, la posizione dissidente dell'Argentina dagli USA, le divisioni tra paesi arabi, le tendenze divergenti tra India e Pakistan, la pronunciata autonomia dall'URSS da parte della Jugoslavia e la posizione analogamente autonoma della Romania, sono aspetti evidenti di quanto diciamo e completano il quadro delle mille contraddizioni interne all'imperialismo che siamo andati delineando, relativamente al periodo considerato.

E' evidente come tutte queste contraddizioni interimperialistiche (tra imperialismo e socialimperialismo, tra USA e restanti paesi imperialisti-URSS compresa -, tra i quattro principali blocchi imperialisti, all'interno di ciascun blocco imperialista e al socialimperialismo) si sviluppavano sul piano dei rapporti politici e costituirono il terreno in cui si inserì la lotta di classe nel mondo.

Carmine Fiorillo

La structure de dépendance dans le Comecon *

Le texte que nous publions ici constitue la deuxième partie d'une intervention à la « II^e Réunion sur les systèmes comparés » organisée à Milan le 3 mars 1978 auprès de la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Dans la première partie l'auteur développe une critique de la thèse de ceux qui, depuis Staline jusqu'aux révisionnistes contemporains, considèrent le Comecon comme le « marché socialiste », séparé et opposé au marché capitaliste. Se référant aux analyses déjà exposées dans le n° 25-26 de Communisme sur le capitalisme en U.R.S.S., et dans le volume paru en Italie (Capitalismo monopolistico di stato in U.R.S.S. (Ed. Lavoro Liberato, Milan 1977), où les pays d'Europe orientale et l'U.R.S.S. sont caractérisés comme des régimes de capitalisme d'Etat, l'auteur qualifie le Comecon comme section du marché capitaliste mondial particulièrement protégée, dont la spécificité découle de la nature de ces régimes et du type de rapports existant entre l'U.R.S.S. et les autres pays. Il évoque ensuite l'histoire de la politique protectionniste dans cette partie du monde et ses résultats, en particulier dans l'après-guerre, période pendant laquelle ont été jetées les bases d'une dépendance économique croissante des pays de l'Europe orientale vis-à-vis de l'U.R.S.S.

* * *

3

NIVELLEMENT OU INEGALITE CROISSANTE DES NIVEAUX DE DEVELOPPEMENT

Pour tous les économistes soviétiques et la plupart de ceux de l'Europe de l'Est, le développement économique des pays du Comecon se dirigerait sur un sentier harmonieux, réalisant un rapprochement entre les niveaux différents. Tibor Kliss, dans son livre sur le Comecon, a dédié tout un chapitre à cette thèse. Et pourtant il faudrait bien exprimer quelque doute vu qu'une section entière du « Programme Complexe » (la charte du Comecon de juillet 1971 qui a relancé la coopération dans la production et les tentatives de planification conjointe) expose les mesures à prendre pour éliminer de telles différences. Le raisonnement le plus courant est, au contraire, le suivant : puisque les économies initialement plus arriérées ont eu un taux d'expansion plus rapide, il y aurait donc une tendance au nivellement. Pour le montrer, on utilise plusieurs indicateurs du degré de développement. Analysons-en quelques-uns.

(7) Production Industrielle par tête et revenu national par tête 1950 et 1970 (U.R.S.S. = 100) (45)

	Prod. Industr. par tête		Revenu net. par tête	
	1950	1970	1950	1970
Bulgarie	43	22	60	96
Hongrie	78	71	119	81
Pologne	70	73	114	81
R.D.A.	136	154	131	135
Roumanie	31	57	55	70
Tchécoslovaquie	143	110	172	109

L'économiste française Marie Lavigne a commenté ces données un peu hâtivement, en concluant que l'écart entre les extrêmes s'est réduit, mais que les pays moins évolués

(45) M. Lavigne, op. cit. p. 620

comblent leur retard assez lentement (46). En y regardant de plus près, on peut y lire bien plus. Avant tout, entre les six pays de l'Europe de l'Est il existe encore un décalage considérable, plus marqué dans le cas de la production industrielle, moins pour ce qui est du revenu. R.D.A. et Tchécoslovaquie occupent de loin la première place, bien que la Tchécoslovaquie ait perdu du terrain.

Par rapport à l'U.R.S.S. (qui a des indicateurs par tête assez bas à cause de l'importance de sa population) il y a même des pays qui ont vu reculer leur place relative : Bulgarie, Tchécoslovaquie et Hongrie, quant à la production industrielle, et Tchécoslovaquie, Hongrie et Pologne, quant au revenu national par tête.

Si l'on observe ensuite le rythme d'accroissement du revenu national à peu près pour la même période selon des statistiques officielles soviétiques, on a :

(8) Rythme de croissance du revenu national 1950, 1965, 1971 (47)

	1950	1965	1971
U.R.S.S.	100	364	558
Bulgarie	100	391	634
Hongrie	100	216	321
R.D.A.	100	310	418
Pologne	100	280	402
Roumanie	100	413	671
Tchécoslovaquie	100	228	335

Le rythme de croissance du volume du revenu national de l'U.R.S.S. a toujours été plus élevé que celui des quatre pays les plus développés du Comecon. Seules la Bulgarie et la Roumanie ont eu un taux un peu plus élevé (ce qui est compréhensible vu le niveau très bas duquel partaient les deux pays) qui ne leur a pas permis d'améliorer beaucoup leur position.

Cela ressort encore plus clairement si l'on analyse des calculs élaborés par des économistes polonais sur la variation de la distribution du revenu national par pays.

(9) Distribution du revenu national par pays, 1950 et 1970 (pourcentage sur le total) (48)

	1950	1970
Comecon	100,0	100,0
U.R.S.S.	65,2	71,0
R.D.A.	9,6	6,9
Pologne	9,5	8,2
Tchécoslovaquie	6,9	5,2
Hongrie	3,6	2,5
Roumanie	3,3	4,2
Bulgarie	1,9	2,1

Ceci confirme les données précédentes : l'U.R.S.S. a gagné environ 5% en plus sur le total du Comecon ; la Roumanie et la Bulgarie, malgré leurs taux très élevés, à peine 0,9 et 0,2% respectivement ; tandis que tous les autres pays ont perdu (de 1,1% pour la Hongrie jusqu'à 2,7% pour la R.D.A.). Ces données montrent donc une différence croissante dans le développement économique par rapport à l'U.R.S.S.

La distribution de la production industrielle présente une tendance analogue. Elle est renforcée dans les années récentes et à venir :

(10) Coefficients relatifs de croissance de la production industrielle

(Rapports entre le taux de croissance de la production industrielle brute et le taux de croissance du Produit Matériel Net) (49)

	1971-75	Plan 1976-80
Bulgarie	1,14	1,19
Tchécoslovaquie	1,16	1,16 — 1,22
R.D.A.	1,20	1,20
Hongrie	1,03	1,05 — 1,11
Pologne	1,06	1,16 — 1,17
Roumanie	1,14	1,02
U.R.S.S.	1,30	1,36

Le taux de croissance de l'industrie soviétique, déjà le plus élevé dans la période 1971-75, va s'élever encore plus, du moins selon le plan 1976-80.

Tout le monde sait que, pour obtenir un nivellement réel, les pays les moins développés devraient promouvoir une accumulation de capital plus élevée non seulement en tant que quote-part du revenu national mais surtout en termes par tête. Cela n'est pas le cas au sein du Comecon.

Voir tableau (11)

Bien que des parties très importantes du revenu national soient destinées à l'accumulation, les pays les plus arriérés, en termes par tête, présentent des fonds d'accumulation et de capital fixe beaucoup plus bas que l'U.R.S.S. et, dernièrement, que la R.D.A.

L'inégalité actuelle des dimensions économiques et la différence entre les niveaux de développement de l'U.R.S.S.

(11) Formation de capital, accumulation par tête et volume du capital fixe

	Fonds d'accumul. par tête (moyenne 1966-1974 Hongrie = 100) (50)	Volume du capital fixe 1966-1974 (50)	Formation de cap. fixe brut en % sur P.M.N. 1971-75 (51)
Hongrie	100	100	35,9
Bulgarie	157	118	35,1
Tchécoslovaquie	121	137	33,7
Pologne	105	126	36,4
R.D.A.	175	164	28,7
Roumanie	88	—	34,1
U.R.S.S.	181	166	29,9

(12) Production de genres industriels, 1971 (52)

	U.R.S.S.	Pays principal producteur parmi les six pays
Energie électrique- milliards kwh (production brute)	800	69,9 (Pologne)
Fonte-millions de tonnes	89,3	8,0 (Tchécoslovaquie)
Acier-millions de tonnes	120,7	12,7 (Pologne)
Engrais minéraux- millions de tonnes (en unités conven- tionnelles)	14,7	3,2 (R.D.A.)
Fibres chimiques- milliers de tonnes	676	211 (R.D.A.)
Tracteurs-milliers de pièces	472	43,5 (Pologne)
Ciment-millions de tonnes	100,3	13,1 (Pologne)

ét des autres pays du Comecon ressort enfin de la place occupée par l'industrie soviétique en volume absolu de la production, dans le monde et par rapport aux pays de l'Europe de l'Est. L'U.R.S.S. occupe la première place du monde quant à la production de charbon, fonte, acier, minéral de fer, coke, locomotives, tracteurs, bois, ciment, tissus en coton et laine, sucre, beurre ; et la deuxième place pour la production industrielle, l'énergie électrique, pétrole, gaz, engrais (pour ne citer que les cas les plus importants) (52).

(46) Ibidem p. 256

(47) 80 anni di statistica sovietica, op. cit., p. 86.
(48) Il agit des économistes Boryk-Czesurko et Gors (dans M. Simal, Le due strategie di integrazione e le relazioni Est-Ovest, Est-Ovest, n° 3, 1973).

(49) U.N., Economic Survey..., op. cit., Part. II, p. 48.

(50) T. Klau, op. cit., p. 46.

(51) U.N., Economic Survey..., op. cit., Part II, p. 10.

(52) 80 anni..., op. cit. p. 80.

La différence avec les autres pays du Comecon est écrasante si l'on considère les données pour certaines productions industrielles (matières premières exclues): voir tableau (12)

De toutes les données présentées dans ce paragraphe ressort un tableau au moins contradictoire vis-à-vis des affirmations apologétiques des Soviétiques et autres: l'égalité de statut, dont jouiraient tous les pays du Comecon sur le papier, est obscurcie par les différences profondes des niveaux de développement. Les explications qui essaient de justifier cette situation en la rattachant à la période précédant la planification ne tiennent pas debout; elles devraient en effet rendre compte de bien des phénomènes, en premier lieu du fait que la Tchécoslovaquie et la R.D.A., jadis au même niveau dans de nombreux domaines que d'autres pays de l'Europe de

l'Ouest tels que la R.F.A., ont été considérablement distancés par la suite.

Ces différences de niveau n'existent pas seulement entre Etats différents, mais aussi à l'intérieur même des pays, entre les différentes régions. La Slovaquie, certaines régions de la Roumanie et de la Bulgarie (pour citer quelques exemples) sont plus arriérées que le reste des pays respectifs. Le fait que ces problèmes de développement régional aient trouvé beaucoup de place dans les plans 1971-75 et 1976-80 par des traitements préférentiels des régions arriérées nous confirme que le procès d'accumulation capitaliste au niveau international, dans lequel se sont engagés aussi les pays à capitalisme d'Etat du Comecon, produit des effets assez semblables à l'Ouest comme à l'Est.

CONCLUSIONS : OU VA LE COMECON ?

L'Union Soviétique est donc le centre des flux de capitaux, marchandises, technologie, qui se croisent à l'intérieur du Comecon. Les mécanismes spécifiques de transfert de plus-value, de contrôle et de domination économique ne se limitent pas à ceux que je viens de montrer. On devrait ajouter, par exemple, les mécanismes financiers tels que l'imposition du rouble transférable en tant que monnaie commune et l'inconvertibilité des monnaies nationales entre elles, ou bien le rôle de la Banque Internationale pour la coopération économique et de la Banque Internationale d'investissement (siège à Moscou), où plus d'un tiers du capital a été versé par l'U.R.S.S., qui contrôle pratiquement toutes leurs opérations financières. A Moscou se trouve le siège du Comecon même (sa langue de travail est le russe) et certaines des commissions les plus importantes.

Nous avons néanmoins montré les caractères essentiels de la structure de dépendance des pays de l'Europe de l'Est vis-à-vis de l'Union Soviétique.

Sur cette base nous pouvons avancer quelques prévisions pour l'avenir, terrain préféré de la plupart des « experts ».

1) Il existe des tendances assez marquées à une intégration plus étroite avec l'U.R.S.S. de la part des autres pays, non seulement sur le plan commercial (baisse des termes de l'échange, etc.) mais aussi d'un point de vue plus général. Le « Programme Complexe » de 1971, bien que déclarant qu'on ne créera pas d'autorités supranationales, contient deux éléments importants pour ce qui est des questions économiques: la coordination entre les plans nationaux et l'intégration internationale de certaines industries sélectionnées. Si une coordination des plans nationaux avant leur formulation s'affirmait dans la pratique, la liberté de manœuvre des bureaux du Plan des autres pays serait limitée par rapport à celle des Soviétiques. A long terme tout cela pourrait amener à une planification supranationale, qui pour le moment est refusée par presque tous les pays, Roumanie en tête.

Par contre, l'autre tendance est bien plus marquée,

bien qu'étant à ses débuts. Il s'agit des formes institutionnelles de l'internationalisation du capital par la création d'entreprises multinationales et d'associations regroupant des entreprises des différents pays du Comecon. Rappelons seulement les plus célèbres: Interatominstrument, Interatomenerga, Agromasi, Intermetall, Interlektro, Inter-textilnas. Avec l'augmentation de leur poids dans la production et l'échange du Comecon, tend à croître aussi leur poids sur les directives des plans nationaux, dans lesquels les décisions et les objectifs déjà établis à l'intérieur des entreprises intégrées seraient simplement insérés. Mais, étant donné que l'U.R.S.S. est le partenaire le plus important, sa Commission d'Etat du Plan contrôlerait de fait les industries intégrées (en décidant d'acheter ou pas la production, de demander des modifications du type et de la qualité des produits, de fournir ou pas les matières premières essentielles).

2) En même temps s'affirme inévitablement la tendance à s'intégrer toujours plus pleinement dans le marché capitaliste mondial. La séparation artificielle ne tient plus. Un mode de production et d'organisation du travail substantiellement semblable à l'Est comme à l'Ouest, la seule différence fondamentale étant les formes qu'il prend, ne peut à long terme que ramener au premier plan la tyrannie du marché mondial, de la concurrence, de la réalisation de certains niveaux technologiques. De ce point de vue, les pays de l'Europe de l'Est se trouvent dans un huis-clos, sans sortie particulièrement facile. En fait, pour le développement ultérieur, ils ont besoin de technologies occidentales qu'ils peuvent acheter seulement s'ils réussissent à exporter davantage vers ces marchés. Déjà assez sensibles au commerce extérieur, ils sont davantage exposés aux fluctuations du marché mondial. L'inflation élève le prix de leurs importations, pendant que la récession mondiale rend difficile de garder la quote-part de leurs exportations vers ces marchés. La tendance à s'endetter à l'égard des banques occidentales s'accroît (fin septembre 1976 la dette nette était de 5 milliards de dollars pour la Pologne, et de 3 milliards pour la R.D.A. (54)).

(54) U.N., Economic Survey..., op. cit., Part. I, p. 129.

Ces difficultés, liées à l'augmentation des dépenses pour les matières premières nécessaires importées de l'U.R.S.S., pourraient avoir des conséquences à l'intérieur.

On sera obligé de laisser en effet les niveaux de vie de la plupart des populations à une hauteur qui permette la plus grande quantité d'exportations possible à des prix compétitifs sur le marché mondial. Certains groupes sociaux (bureaucrates et managers liés aux industries d'exportation) vont probablement tirer un bénéfice de cette situation, augmentant ainsi les inégalités sociales déjà très marquées.

Au niveau mondial, on peut dire que tout cela va aiguïser la concurrence sur les marchés; par conséquent les classes dirigeantes des pays du Comecon vont être obligées de maintenir très haut le taux d'accumulation déjà extrêmement élevé, avec tout ce que cela implique pour les niveaux de consommation et de productivité du travail, déjà relativement bas par rapport aux pays capitalistes moyennement développés.

3) Les mêmes tendances, donc, qui poussent à une intégration et une subordination à l'U.R.S.S. plus étroites, contiennent en soi les germes de l'instabilité profonde qui caractérise le capitalisme d'Etat. Les classes dirigeantes procèdent avec prudence par rapport aux classes travailleuses, après les oppositions plus récentes en Pologne, et moins récentes encore en Pologne, en Tchécoslovaquie, R.D.A. et Hongrie. Les réformes des années 1960 ont été partiellement mises de côté, mais pas éliminées de la scène. Les fractions bourgeoises réformatrices reprennent vigueur dans quelques pays, pendant que subsiste l'opposition de pays tels que la Roumanie, bien que plus atténuée, en ce qui concerne l'intégration dans le Comecon.

Le désaccord entre le courant des réformateurs, qui désirent une ouverture plus accentuée au marché capitaliste mondial, et les conservateurs du statu quo, traverse tous les pays dans les fractions différentes des bourgeoisies d'Etat existantes et reflète les contradictions fondamentales du stade de développement actuel: le monopole du commerce extérieur et la fermeture relative des systèmes à capitalisme d'Etat par rapport au marché mondial ont permis au début une industrialisation rapide, mais en même temps ont provoqué un développement déformé et une tendance actuelle à la stagnation, un niveau technologique peu élevé et une dépendance extrême vis-à-vis de l'U.R.S.S.: aujourd'hui, du point de vue capitaliste, ils représentent un frein à l'expansion ultérieure. Malgré les intérêts contraires de la classe dominante en U.R.S.S. et des fractions moins liées aux industries d'exportation ou au bureau du Plan dans les pays satellites, l'impulsion objective vers une ouverture plus grande à l'extérieur et la reconnaissance « officielle » des catégories marchandes existantes se fait toujours plus ressentir. Mais le cours futur des choses dépendra naturellement du développement des rapports de forces entre les classes.

Giovanni GRAZIANI.

(*) Pubblicato in «Communisme», N. 2

Nouvelle Série, 4° trimestre 1978.

GIORGIO BERTANI EDITORE

ALCUNI TITOLI NEL CATALOGO

VERONA

Georges Bataille, La parte maledetta. La società di impresa militare/religiosa - il capitalismo - lo stalinismo. A cura di Franco Rella. 213 pp.

Paul Nizan, Cronaca di settembre. Il Patto di Monaco. Prefazione di Alberto Tomiolo. 240 pp.

AA. VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale. 401 pp. + illustrazioni fuori testo.

Bichara e Naim Khader, Testi della rivoluzione palestinese. 380 pp.

AA. VV. Chile. Socialismo, lotta di classe, gopismo. 428 pp.

HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

RAF, La guerriglia nella metropoli. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Croissant. Primo volume

Mao Tse-Tung, Senza contraddizione non c'è vita. Inediti sulla dialettica. A cura di Fernando Orlandi. 280 pp. L. 3.800

Jean Fallot, Lotta di classe e morale marxista. Appendice: Dizionario marxista-leninista. 435 pp. L. 4.500

René Kalsky, Storia del mondo arabo. Dalle origini al 1972. 2 voll., 1° vol. pp. 349, 2° vol. pp. 453 L. 7.000

Jean Fallot, Scienza della lotta di classe. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

Gaston Bachelard, La ragione scientifica. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giorgio Pasqualotto, Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp. L. 2.500

RAF - Gruppo Baader-Meinhof - Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». I « tupamaros » d'Europa...? Appendice: Sulla guerriglia urbana. La stampa tedesca sull'avvocato Mahler, sulla RAF e sul gruppo Baader-Meinhof. A cura di Luciano Della Mea. 206 pp. L. 2.500

Paul Nizan, Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi (romanzo). * 278 pp.

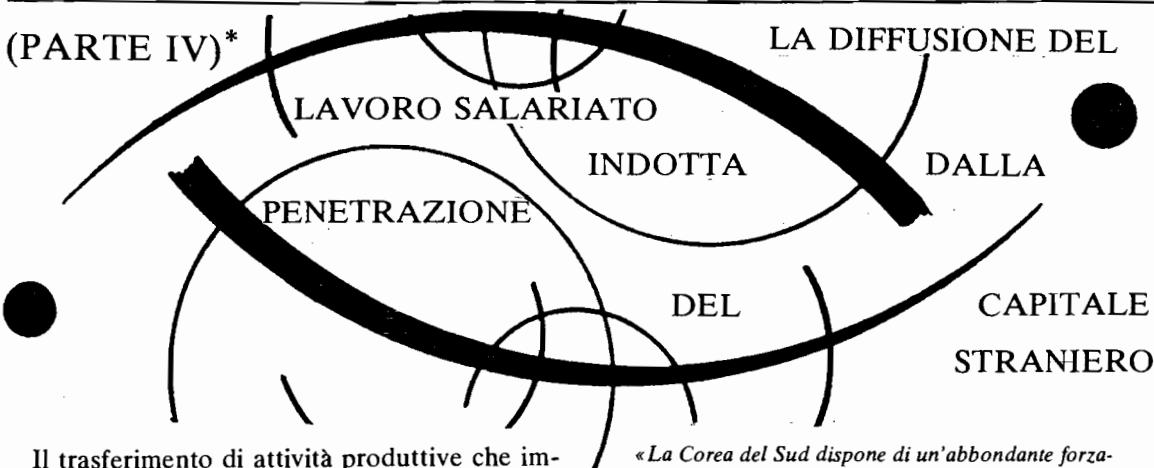


BERTANI EDITORE VERONA



BERTANI EDITORE

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTA'?



Il trasferimento di attività produttive che impiegano molta manodopera non qualificata nei paesi dove i salari sono più bassi, costituisce elemento di novità non tanto per il tipo di prodotti fabbricati, quanto, piuttosto, per i processi produttivi stessi utilizzati.

«La Corea del Sud dispone di un'abbondante forza-lavoro, altamente produttiva, che lavora duro. Il salario medio nella Corea del Sud risulta inferiore a 1/10 di quello degli Stati Uniti, a 1/8 di quello dell'Europa e di 1/5 di quello del Giappone¹».

E' importante notare che è il processo di produzione capitalistico stesso che si è trasferito, per trarre profitto dalle favorevoli condizioni per l'accumulazione del capitale produttivo dei paesi dominanti.

Tra le principali motivazioni che spingono le grandi società multinazionali in questa direzione troviamo, appunto, il basso costo della forza-lavoro; aspetto, quest'ultimo, tanto più significativo quando si consideri con quale facilità avvengano i «trasferimenti» di tecnologia all'interno delle stesse società multinazionali. Alcuni paesi dominati mettono in evidenza le differenze salariali in rapporto ai paesi imperialisti. Per esempio, una guida degli investimenti della Corea del 1974 metteva in rilievo quanto segue:

(*) Patrick Tissier, «Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?», pubblicato in «Communisme», n. 2 Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 57-61. Traduzione a cura di G.S., C.F., G.P..

¹ Gli esempi abbondano.

INDICI DEI MINIMI SALARIALI RELATIVI A QUATTRO SOCIETA' MULTINAZIONALI NEI LORO PAESI D'ORIGINE E IN MALESIA NEL 1975* (espressi in dollari malesi)

		SALARIO		
		ora	giorno	mese
A	Malesia	0,60	4,80	
	U.S.A.	7,50		
B	Malesia	0,76	5,25	
	U.S.A.	7,50		
C	Malesia	0,60	4,80	135
	Giappone			600
D	Malesia	0,60	4,80	140
	Giappone			600

(*) Fonte: BCAS, vol. IX, ottobre-dicembre 1977, pag. 5.

La situazione risulta ancora più interessante quando si consideri il capitale straniero all'interno di una zona franca. Per esempio, a *Masan*, in Corea, la mobilità della forza-lavoro viene organizzata dalla autorità amministrativa della zona che recluta giovani lavoratori nella regione circostante per far fronte alla domanda delle società straniere, e che gestisce i centri di formazione tecnico-professionale per fornire lavoratori qualificati.

I salari della zona franca sono ancora più bassi dei salari medi del paese.

**INDICI SALARIALI
COMPARATI NELLA
COREA DEL SUD²**

Salario medio dei lavoratori coreani considerati complessivamente	46.612*
Salario medio dei lavoratori, amministrati dalle autorità della zona di Masan	38.645
Salario medio nella zona franca	35.631
Salario medio nel settore manifatturiero coreano	39.276
Salario medio nel settore, manifatturiero della città di Masan	37.945

(*) I dati sono relativi al giugno 1975, e sono espressi nell'unità monetaria della Corea del Sud, il WON, che nel luglio del 1975 equivaleva a 1,29 lire italiane.

Le società multinazionali straniere sono, anch'esse, interessate ai costi derivanti dalle distanze geografiche: i prodotti che hanno un valore relativo elevato, e, quindi, costi di trasporto relativamente bassi in rapporto al loro valore totale, risultano essere i più adatti alla fabbricazione ed al montaggio nei paesi dominati (tipico è il caso degli articoli elettronici).

Ma, oltre al basso costo della forza lavoro, intervengono anche altri fattori. L'espportazione di articoli all'interno di industrie integrate verticalmente a livello mondiale risulta più agevole per aggirare le barriere doganali. E, nel mentre si estende l'introduzione di tecnologie produttive che esigono l'impiego massiccio di forza-lavoro nei paesi dominati, nel contempo le spese per la ricerca e per lo sviluppo economico rimangono

molto basse. E non bisogna dimenticare la conquista dei mercati locali³.

Ad attrarre il capitale straniero nelle zone franche contribuisce una serie di privilegi:

- 1) Esenzione per periodi più o meno lunghi da diverse tasse (in particolare: l'imposta sugli utili, tasse sulla proprietà, sull'acquisto di beni reali, sui dividendi, diritti doganali e tasse sulle materie prime e sui mezzi di produzione importati); spesso, anche, la possibilità di accordi fiscali con il governo locale.
- 2) Semplificazione delle procedure amministrative.
- 3) Offerta stabile di forza-lavoro a basso costo, con divieto di sciopero.
- 4) Fornitura di terreni, officine ed altri servizi (elettricità, acqua, accesso ai porti e ai depositi, alle banche, alle poste, ai telefoni, ad hotel lussuosi, a campi da golf, ecc...).

I paesi dominati che adottano questa strategia «preparano» il terreno per le future zone industriali. La lotta è spesso violenta tra la popolazione povera locale e l'autorità della zona franca: basti ricordare soltanto la recente lotta della popolazione giapponese contro la costruzione dell'aeroporto di Narita.



Nell'industria manifatturiera, gli investimenti stranieri si sono concentrati in questi ultimi anni in tre settori:

² Fonte: «The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia», Tokyo 1977, pag. 69.

³ Vedi, a tale proposito, l'inchiesta condotta su un campione di 444 multinazionali americane, giapponesi ed europee nel periodo che va dal 1955 al 1970 (citata in: BCAS, vol. IX, n. 4, ottobre-dicembre 1977, pag. 4). La spinta del mercato locale è largamente in testa (52%), rispetto a quella delle materie prime (20%) ed a quella dei bassi costi (15%).

1) Industrie manifatturiere che necessitano di abbondanti mezzi di produzione (fonderie d'alluminio, impianti petrolchimici), e che s'installano in paesi che dispongano di notevoli risorse energetiche (per esempio, poiché il prezzo dell'elettricità è molto aumentato in Giappone, proprio per questo numerose multinazionali giapponesi sono spinte a produrre alluminio in paesi d'oltremare)⁴.

2) Industrie manifatturiere specializzate in certe fasi di montaggio di elementi importati e destinati alla riesportazione (come nel caso del Sud Est Asiatico e del Messico per le unità installate nelle zone franche)⁵.

3) Industrie manifatturiere di grandi dimensioni che esigono l'impiego di molta manodopera (Costruzioni navali, riparazione di navi).

In generale, i settori dove prevalentemente si indirizzano i capitali stranieri sono: l'industria manifatturiera, il turismo, le attività bancarie. I settori, invece, da cui i capitali stranieri non traggono grandi profitti, ed in cui la loro presenza è meno massiccia, sono i trasporti e i servizi pubblici.

D'altra parte, uno studio dell'*U.S. Tariff Commission* del 1970, indicava che la produttività del lavoro dei lavoratori delle filiali straniere delle multinazionali americane era molto vicina a quella dei lavoratori americani con la stessa qualifica. Nei casi in cui la produttività era minore nelle industrie straniere, i costi salariali per unità produttiva erano molto più bassi che nelle imprese situate negli Stati Uniti. In media, il lavoro straniero esigeva l'8% in più di «ore-uomo» che negli Stati Uniti per il montaggio di apparecchi radio, elettrofonici, televisivi, etc.; ma i tassi salariali stranieri risultavano tali che il costo salariale medio rappresentava il 14% del costo salariale americano negli stessi settori⁶.

Nel settore d'esportazione dei paesi dominati, esistono tre specie di unità industriali:

⁴ Sugli investimenti giapponesi all'estero vedi: «*Far Eastern Economic Review*», 28 luglio 1978, pagg. 50-51. Per quanto riguarda la produzione di alluminio, gioca anche il fattore dell'esportazione dell'inquinamento.

⁵ Le industrie che utilizzano molta manodopera, come quelle tessili o dell'abbigliamento o dell'elettronica, hanno assorbito, in Corea, rispettivamente il 19,5% ed il 16,1% degli investimenti stranieri dal 1962 al 1974, contro il 6-7% delle industrie pesanti (7% per il petrolio, 6,3% per i prodotti chimici, 6,3% per l'acciaio ed i metalli).

⁶ I costi unitari dei salari per il Sud-Est asiatico variano fra il 3% e l'11,5% dei costi unitari americani.

- quelle che valorizzano le risorse locali, operando una prima trasformazione o la confezione dei prodotti primari (industrie conserviere, oleifici, estrazione e prima fusione dei minerali, industrie petrolchimiche di base, etc...), ed esigono un'abbondante manodopera poco qualificata;

- quelle che producono articoli di consumo, trasferite dai paesi imperialisti avanzati (industrie tessili, cuoio, calzature, giocattoli, orologeria), e portano spesso ad un'eliminazione delle industrie artigianali locali;

- quelle che dipendono dall'iniziativa delle multinazionali, che si collocano nei settori a tecnologia avanzata (elettronica, automobilistica, meccanica), e che devono realizzare una fase del processo produttivo (montaggio, pezzi singoli); i procedimenti di fabbricazione e la commercializzazione del prodotto restano, in generale, sotto il controllo delle imprese multinazionali⁷.

La situazione mondiale della produzione di radio e di apparecchi televisivi illustra le tendenze dell'imperialismo americano in questa internazionalizzazione della produzione. Se nel 1953 gli Stati Uniti producevano il 50,9% delle radio e il 76,3% dei televisori, nel 1968 non ne producevano rispettivamente che il 21,6% e il 26,8%. Il ruolo dei paesi asiatici nelle importazioni americane non ha cessato di crescere di importanza, e soprattutto di diversificarsi: se nel 1960 il 95% delle radio importate proveniva dal Giappone, nel 1970 il 46% proveniva ancora dal Giappone, ma il 51% era fornito da altri paesi asiatici. Nel 1965, più del 99% delle importazioni americane di televisori proveniva dal Giappone; nel 1970 la quota del Giappone era ancora il 73%, ma il 20% proveniva da altri paesi asiatici ed il 6% dall'America Latina⁸.

(Continua)

Patrick Tissier

Agosto 1978

⁷ Lo «*Studio sullo sviluppo industriale*» dell'ONUDI (Numero speciale del 1974, pg. 223), citando un'analisi di Reuber su un campione di industrie manifatturiere create da imprese multinazionali nei paesi dominati, illustra bene il fatto che le unità produttive installate in questi paesi, e che maggiormente profitano dei bassi salari, sono quelle del settore dell'esportazione. Reuber constatava che per le spese locali delle filiali (acquisto di materiali, salari e manutenzione) le imposte erano relativamente più pesanti per le imprese orientate verso il mercato locale e le industrie impiantate per iniziativa pubblica, che per quelle orientate verso l'esportazione, poiché queste ultime presentavano «un certo numero di caratteristiche analoghe a quelle delle industrie estrattive, essendo, nel loro caso, la manodopera a buon mercato il fattore determinante, piuttosto che le materie prime a buon mercato».

⁸ R.B. Stobaugh, «*Nine Investments Abroad and Their Impact et Home*», Boston 1976, pagg. 108-111.

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

TRASFORMAZIONI IDEOLOGICHE BOLSCEVICHE
DIFFIDENZA E DISPREZZO VERSO I CONTADINI*



La NEP è fondamentalmente caratterizzata dalla volontà di consolidare l'alleanza operaia e contadina, tuttavia questa volontà si scontra, presso un gran numero di membri del partito, con una profonda diffidenza verso i contadini. Questa diffidenza si spiega in parte con la tensione che si è sviluppata tra il potere sovietico e i contadini durante il "comunismo di guerra". Stalin mette in guardia contro di essa i militanti che lavorano nelle campagne, per esempio quando insiste nel 1924, sulla necessità per i membri del partito di essere capaci di familiarizzare con il contadino senza partito e di trattarlo come uguale¹.

Ma la diffidenza verso i contadini si radica anche nelle concezioni "operaiste" presenti nella formazione ideologica bolscevica. Essa non si manifesta solo sotto una forma "ultra-sinistra". Riveste spesso anche un carattere apertamente "di destra" implicando il disprezzo dei contadini e una sorta di richiamo a l'unione degli operai e degli intellettuali rispetto a questi ultimi. Certi testi di Maksim Gorki esprimono molto bene questa tendenza. Meritano una attenzione particolare, perché Maksim Gorki, all'inizio defilato rispetto alla Rivoluzione d'Ottobre, sostiene in seguito il potere sovietico. All'inizio degli anni '30, questo scrittore gode di un grandissimo prestigio presso la maggior parte dei membri del partito, in particolare della sua direzione.

Ricorderemo dunque come Maksim Gorki rappresenta l'ambiente contadino russo, e come oppone il contadino al "cittadino" che descrive (qualunque sia la classe sociale a cui appartiene) come il solo capace di "progresso" e di "ragione". Così, in un testo del 1922 intitolato "Il contadino russo", scrive:

"Il lavoro del cittadino è diverso, solido, durevole... Egli ha già sottoposto ai suoi alti scopi le forze della natura ed esse lo servono, come gli spiriti dei racconti orientali... Ha creato attorno a lui l'atmosfera della ragione..."².

A questo "cittadino", Gorki oppone il contadino di cui, egli dice, gli è "molto difficile parlare". In generale, ai suoi occhi, "il popolo vuole mangiare il più possibile, avere tutti i diritti e nessun dovere". Considera che queste "caratteristiche" sono, al sommo grado, quelle dei contadini russi che, inoltre, secondo lui, si oppongono ad ogni processo:

"La campagna accoglie con diffidenza e ostilità quelli che vogliono portare qualcosa di personale, di nuovo, e molto rapidamente le svuota o le rigetta da sé".

Nelle pagine che seguono, i tratti di disprezzo si accumulano. Per Gorki, la "psicologia" del contadino russo si esprime nel detto: "Non fuggire il lavoro, ma non lo fare". Cita uno storico russo che caratterizza i contadini dicendo di essi: "Mille superstizioni, nessuna idea", e aggiunge: "Tutto il folklore russo conferma questo triste giudizio". Ai suoi occhi l'ambiente contadino russo non ha alcuna memoria storica delle sue

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période, 1923-1930", Ed. Maspéro/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni") è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

¹ Cfr. il testo su "I compiti immediati del partito nella campagna", in G. Stalin, Opere Complete, vol. 6.

² Cfr. M. Gorki, "Lénine et le Paysan russe," Parigi, Gallimard, 1924, Pagg. 113-144.

proprie rivolte. Ha dimenticato quelli che le hanno dirette, sia Balotnikov, Stepan Riazin o Pugačev - "tutto ciò non lascia traccia alcuna nei costumi né nei ricordi dei contadini russi".

Nella massa contadina, il popolo russo gli appare incapace di cambiare, ma racchiude in sé ed "esclusivamente... il senso di una crudeltà speciale, una crudeltà vissuta a sangue freddo...".

Inutile continuare: tutti i cliché della borghesia e dei proprietari fondiari terrorizzati dalla paura delle rivolte contadine si trovano sotto la penna di Gorki.

In seguito, non ricorre più a formulazioni così brutali, ma il disprezzo e la paura dei contadini continuano a caratterizzare la sua ideologia. Ora, questo stesso disprezzo e questa stessa paura dei contadini sono in atto tra certi membri del partito che passano facilmente da una politica anti-kulak a una politica di repressione contro l'ambiente contadino.

Certamente, a partire dal 1928 questo passaggio si realizza sotto la pressione dell'accumulazione stessa delle difficoltà che sorgono nei rapporti tra i contadini e il potere sovietico, soprattutto quando gli interessi delle masse contadine sono sacrificati alla volontà di realizzare un ritmo massimale di industrializzazione. Ma ciò che rende questo slittamento possibile, cioè "accettabile" agli occhi della maggioranza del partito, è la "riattivazione" di elementi ideologici che portano a concludere che si deve imporre la "civiltà" ai contadini, per mezzo di una rivoluzione "dall'alto" e con la messa in atto di misure che mirano a controllare da vicino le loro attività, circondandoli di quadri venuti in maggioranza dalle città. Infatti, nemmeno le macchine (che dovrebbero "trasformare" la "mentalità" contadina) sono loro affidate. Esse sono concentrate nelle stazioni di macchine e trattori e utilizzate da tecnici e da operai, non dai kolkoziani stessi.

Gli elementi ideologici di diffidenza verso i contadini che sono "riattivati" a partire dal 1928-1929, e che esercitano in questo momento un'influenza decisiva, sono già in atto, in forma minore, nei primi anni della NEP: sono di ostacolo alla costituzione di una vera *alleanza politica* coi contadini. Contribuiscono a far apparire l'alleanza operaia e contadina come se costituisse una semplice esigenza *tattica*, essenzialmente provvisoria, e non come un'esigenza *strategica* fondamentale.

L'interpretazione della NEP in termini di semplice esigenza tattica è presente in molti testi ben anteriori alla "grande svolta" anche in testi di Stalin, in cui vediamo, peraltro, chiedere ai militanti del partito di fare affidamento sui contadini. Così, nel discorso che pronuncia alla XIII Conferenza della provincia di Mosca il 27 gennaio 1925, Stalin dichiara:

"... i contadini sono i soli alleati che possano aiutare direttamente la nostra rivoluzione in questo stesso momento (sono io che sottolineo - C.B.). Si tratta di una assistenza diretta, precisamente ora, al momento presente".

Un po' più avanti, Stalin precisa:

"... Come voi sapete, questi alleati (i contadini - C.B.) non sono molto fermi, i contadini non sono alleati tanto sicuri quanto il proletariato dei paesi capitalisti sviluppati. Ma, malgrado tutto, sono degli alleati... È per questo, nel momento attuale, nella fase in cui il corso dello sviluppo rivoluzionario e di tutte le altre crisi si è rallentato un po', che la questione dei contadini acquista un'importanza eccezionale".

Circa un anno più tardi, il 9 febbraio 1926, Stalin ritorna su questa questione, in risposta a tre corrispondenti. In questa risposta, esplicita ciò che ha voluto dire nel suo testo del gennaio 1925, esprimendo così una diffidenza politica verso l'ambiente contadino nel suo insieme:

"Mi sembra che voi siate un po' offuscati perché ho detto che i contadini non sono alleati molto solidi, alleati tanto sicuri quanto il proletariato dei paesi capitalisti sviluppati (...) Non devo dire chiaramente la verità? Non è vero che al momento delle invasioni di Kolciak e di Dénikin, i contadini vacillavano molto spesso, sia dalla parte dei lavoratori, sia dalla parte dei generali? E non c'erano numerosi volontari contadini nelle armate di Dénikin e di Kolciak?"

Queste formulazioni sono visibilmente portatrici di una diffidenza di principio verso i contadini (che non sono considerati come alleati molto fermi né sicuri). Alludono alla possibilità di una rottura dell'alleanza operaia e contadina, che potendo intervenire principalmente in una situazione di crisi rivoluzionaria internazionale sembra prendere sufficientemente forma nei "paesi capitalisti avanzati" (come lo credono nel 1929 il partito bolscevico e l'I.C.) per "non rendere più necessaria" la linea politica d'alleanza attiva con le masse contadine.

(continua)

C. Bettelheim

LA QUESTIONE CINESE E LA III INTERNAZIONALE

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto

* * *

«Tutto lo sviluppo della Rivoluzione cinese, il suo carattere, le sue prospettive, indicano indubbiamente che i comunisti cinesi devono restare nel Kuomintang e intensificare la loro azione all'interno di questo Partito»

STALIN

(dichiarazione di fronte alla VII Sessione plenaria della Commissione esecutiva del Komintern, il 30/11/1926)

«Stalin parla esclusivamente di economia; non affronta la politica. ... Egli non parla del ruolo dell'uomo, né di quello dei lavoratori. Bisogna sapere che senza il movimento comunista è difficile passare al comunismo. L'espressione "tutti per me, io per tutti" non è appropriata perché l'io c'è sempre. Alcuni dicono che questa espressione è stata usata da Marx. Anche se fosse vero, noi non siamo obbligati a farla propaganda. "Tutti per me" significa che tutti lavorano per me. "Io per tutti": a quante persone potrei rendermi utile?»

MAO TSE-TUNG, 1958

L'atteggiamento dell'Internazionale nei confronti della questione nazionale e coloniale era stato definito già dal II Congresso. In questo vi era stata una differenza di posizioni fra Lenin e Roy che, se pure in quella sede fu composta, rispecchiava sostanzialmente la duplice posizione esistita sempre (fino al 1928) all'interno dell'Internazionale. Lenin definiva i movimenti esistenti nei paesi coloniali come democratico-borghesi e affermava che il partito li doveva sostenere solo quando questi venivano assumendo un carattere rivoluzionario. Roy li definiva nazional-rivoluzionari e, pur accettando di non spingere i comunisti a confondersi con essi, arrivava a considerarli avanguardia della classe operaia. Lenin in sostanza riteneva che si potesse recuperare un uso antimperialista delle borghesie nazionali

come fiancheggiamento del proletariato industriale. Roy riteneva che una parte della borghesia (gli intellettuali, altri non meglio definiti) avesse la capacità di porsi alla testa delle masse sfruttate del Terzo mondo (i contadini) in una lotta-processo che dalla liberazione nazionale portasse poi al socialismo. Tornando al II Congresso, la questione era ancora una volta la autonomia del Partito della classe operaia che per Lenin era fortemente accentuata e per Roy era assai poco chiara.

In rapporto a questa ambiguità di posizioni, il lavoro organizzativo e teorico-pratico dell'Internazionale su queste questioni fu, in quasi tutti i paesi coloniali, un lavoro "antimperialista", nel senso che fu

teso soprattutto a denunciare il carattere oppressivo dello sfruttamento coloniale e ad appoggiare il movimento di lotta esistente egemonizzato dai liberali democratici e dai nazionalisti.

La sola eccezione di rilievo in questo quadro fu la Cina. Le cause più importanti di questa eccezione furono l'esistenza di un movimento nazionale molto forte e articolato da una parte, e la mancanza di una potenza colonialista unica che potesse opporsi a tale movimento.

In Cina, infatti, dopo il crollo dell'impero, esistevano gruppi rivali praticamente in tutte le province, che si appoggiavano di volta in volta all'una o all'altra potenza imperialista. Lo sviluppo economico del paese

era ovviamente molto lento, anche in seguito a questa situazione, e solo a Canton e Shanghai vi erano complessi industriali di un qualche rilievo. L'economia era prevalentemente agricola e i contadini la classe più numerosa. Sia il blocco nazionalista - Kuomintang - che si fondava essenzialmente sulla borghesia, sia il Partito Comunista (fondato nel 1921, e che era il Partito degli operai industriali), consideravano i contadini come classe subordinata nel quadro della lotta per la liberazione nazionale e per il socialismo. I primi due anni di vita del PCC furono di assestamento e il Partito non ebbe sul problema dei rapporti con il Kuomintang un atteggiamento definito. Dopo il IV Congresso dell'Internazionale venne definita la politica di alleanza con i nazionalisti; il Kuomintang venne anzi riorganizzato sotto la direzione di comunisti russi.

Fino al 1926 l'alleanza fu stretta ed il peso del PCC crescente; alla fine di quell'anno però le forze della grande borghesia cinese e dell'imperialismo europeo (usando Ciang Kai-Scek, che era il capo militare del Kuomintang) organizzarono un colpo di forza contro il PCC.

La lotta divenne aperta e il PCC, che aveva tentato di poggarsi sulle forze della sinistra del Kuomintang, fu clamorosamente sconfitto ed entrò in crisi. Le cause di tutto ciò furono certamente molteplici e, in particolare, possono ricondursi alle direttive confuse che vennero da parte dell'Internazionale in tutta quella fase e, in misura non ancora accertata, alla assoluta disorganizzazione del PCC in tutto quel periodo, nonché alla mancanza di una chiara visione della situazione nella quale la Cina si trovava. Quando l'Internazionale dava direttive del tipo "partecipare al Kuomintang", la dirigenza del PCC o era ben lieta di farlo oppure contrapponeva parole d'ordine di carattere "putshista".

Verso la fine del 1927 il Partito era costretto praticamente alla clandestinità. L'unica eccezione era rappresentata da una serie di regioni periferiche e marginali, dove un movimento prevalentemente contadino, organizzato dai militanti del Partito, ma pochissimo legato ad esso, resisteva ancora. Una di queste regioni era lo Hunan con a capo Mao. Questi, pur essendo fra i fondatori del Partito, era sempre stato praticamente ai margini e molto spesso in polemica. Dovrà ancora

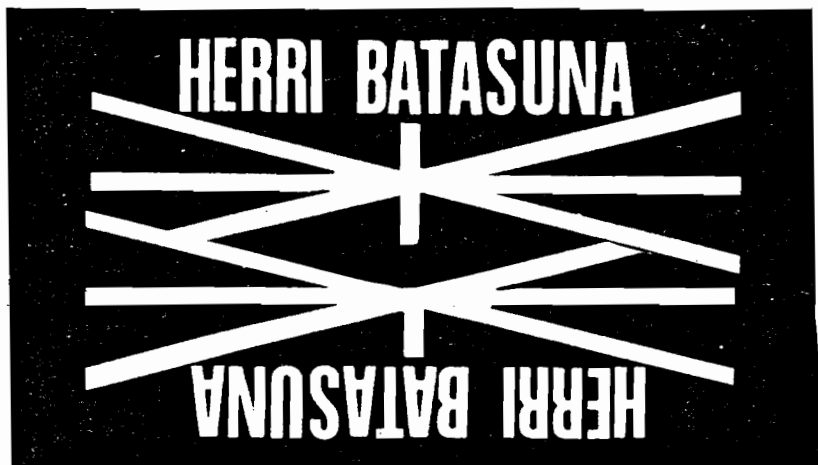
passare qualche anno, e il Partito dovrà attraversare una nuova crisi, prima che Mao venga chiaramente alla ribalta.

Fra il 1927 e l'inizio del 1928 si ebbero una serie di rivolte operaie in Cina (la più importante fu la Comune di Canton) che vennero soffocate dalla reazione. In queste condizioni si riuniva il Congresso del PCC a Mosca. Il Congresso prese atto della sconfitta, pur ritenendo che l'ondata rivoluzionaria si sarebbe sviluppata nuovamente e condannò duramente l'avventurismo. La parola d'ordine che venne ribadita fu: compiere la rivoluzione democratico-borghese anche contro la borghesia. Nel Congresso fu anche riconsiderato l'atteggiamento nei confronti dei contadini, anche se rimase il principio della direzione da parte degli operai.

Da questo momento iniziò l'ascesa di Mao nel partito in quanto, all'interno della nuova linea, era colui che la interpretava e la esprimeva meglio degli altri.

Nel 1934, dopo l'invasione giapponese e l'accordo dei giapponesi stessi con Ciang Kai-scek, Mao abbandonò lo Hunan ed iniziò la Lunga Marcia per unirsi alle forze rivoluzionarie del Nord.

C.F.



WU KUEI-HSIEN

UN SIMBOLO DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Come nel caso di Li Teh-sheng (cfr. la sua biografia su un altro supplemento a "Corrispondenza Internazionale"), siamo in presenza di un alleato dell'ala di sinistra del PCC, questa volta in rappresentanza non già dell'esercito, bensì delle donne, in particolare le "lavoratrici modello".

Wu Kuei-hsien nasce nel 1938 nel Henan, da una famiglia contadina. Nel 1942, a causa delle inondazioni che rendevano la vita impossibile nella regione natale, la famiglia si trasferisce nello Shansi, e vi resta fino al 1949. Due anni dopo la proclamazione della Repubblica popolare, nel 1951, la famiglia di Wu Kuei-hsien si trova a Hsien-yang, dove Wu comincia a lavorare in fabbrica come operaia. In questo periodo frequenta la scuola serale, si iscrive alla Lega della Gioventù Democratica e poi accetta il passaggio in blocco della Lega alla Gioventù Comunista. Entra nel Partito nel 1958; nel 1963 fa parte della delegazione di operaie che la fabbrica invia a Pechino, dove viene nominata "elemento di punta del proletariato" (benemerenda spettante agli operai più alacri e studiosi).



Wu Kuei-hsien ha in comune con gli altri "radicali" la peculiarità di aver fatto una brillante carriera politica grazie alla Rivoluzione Culturale. Nel 1968 infatti è membro del Comitato Regionale dello Shensi. Comincia anche a figurare sul piano teorico, con un articolo sul *Quotidiano del Popolo* del 19 maggio 1968 intitolato "Fare la rivoluzione e promuovere la produzione". Nell'aprile dell'anno seguente è eletta al Comitato Centrale del IX Congresso.

Da allora in poi è fra i dirigenti più noti in Cina e all'estero. Continua a scrivere ("Combattere tutta la vita per difendere la linea rivoluzionaria del presidente Mao", su *Bandiera Rossa* del gennaio 1970, "Acquistare più abilità nella lotta reale. Note di studio della teoria materialistica dialettica della conoscenza", su *Bandiera Rossa* del dicembre 1972), riceve importanti personalità straniere (i reali di Cambogia in esilio nel settembre 1971, Farah Diba nel settembre 1972 ecc.), è rieletta nel CC del X Congresso e anche membro supplente dell'Ufficio Politico.

Wu Kuei-hsien è un simbolo dell'emancipazione femminile: si tratta dell'unica donna arrivata così in alto senza essere moglie di un alto dirigente (al contrario di Tsai Chang, dirigente dell'Associazione delle donne, moglie di Li Fuchun, al contrario di Teng Ying-chao, moglie di Chou En-Lai, al contrario di Chiang Ching, moglie di Mao). Inoltre la sua vecchia qualifica di eroina del lavoro e le sue posizioni politiche mai di estrema sinistra l'hanno resa più facilmente di altri dirigenti della sinistra ben accetta all'opinione pubblica. Sono questi probabilmente i fattori principali che ne hanno determinato la rapida carriera.

BIBLIOGRAFIA

Bormann, *Chine communist*
The China quarterly.